

Politiche sociali. Riforma e attuazione

Per il terzo settore il Testo unico arriva il prossimo anno

Maria Carla De Cesari

■ La riforma del terzo settore, prevista dalla legge 106/16, sarà attuata in parte già quest'anno, ma per il **Testo unico** che raccoglierà anche la disciplina fiscale e per il nuovo 5 per mille si dovrà attendere l'anno prossimo. È il sottosegretario al Lavoro, Luigi Bobba, a precisare il calendario dei decreti delegati durante un convegno sul terzo settore, organizzato ieri a Roma dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti.

Il provvedimento sul servizio civile universale è stato approvato, in prima lettura, una decina di giorni fa e ora attende i pareri del Parlamento. In dirittura due decreti: quello sull'impresa sociale, che sarà destinataria di agevolazioni al credito e di incentivi per l'avvio, e quello sulla riscrittura del libro I, titolo II, del Codice civile, che dovrebbe semplificare l'iter per il riconoscimento della personalità giuridica per le associazioni e definire gli elementi fondamentali di statuti e atti costitutivi. Il decreto dovrebbe contenere anche la disciplina per le reti di secondo livello delle associazioni: due strumenti che nelle intenzioni del Governo dovrebbero fungere da "catalizzatori" delle realtà più piccole del mondo no profit, anche con compiti di autocertificazione e di trasparenza.

Bobba ha insistito sulla filosofia della riforma, che tenta di tracciare una carta d'identità comune per il terzo settore, caratterizzato da circa 300 mila enti, alcuni dei quali piccolissimi, diretti a rispondere anche a esigenze sociali puntiformi e localizzate in microcosmi. Nell'insieme l'universo è però consistente: 4,7 milioni di vo-

lontari, 680 mila dipendenti, 64 miliardi di entrate e 57 miliardi di uscite. Il minimo comune denominatore consiste in enti di natura privata che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e perseguono "attività di interesse generale", mediante azioni volontarie e gratuite, oppure di mutualità o di produzione di beni e servizi. L'interesse generale è la caratteristica qualificante del terzo settore, per cui anche l'esercizio di attività commerciale non farà venirci meno - ha precisato Bobba - il regime fiscale di favore. Il confronto con le Entrate - ha detto Annibale Doderò, direttore centrale Normativa - si è avviato da tempo: l'amministrazione finanziaria ridisegnerà una disciplina organica, senza più norme dettate dalla necessità di rispondere a casi particolari.

Il mondo del no profit è rappresentato da Roberto Museo, direttore di Csvnnet, Monica Polletto del coordinamento del Forum del terzo settore, Gianpaolo Donzelli e Tito Berti dell'Ospedale pediatrico Meyer di Firenze. Michele Corradino dell'Anac ha sottolineato come il terzo settore debba rispettare le regole di un mercato trasparente e ha sollevato il tema dei controlli, che vanno modellati sulle realtà del terzo settore.

Su governance, controlli e trasparenza hanno insistito i commercialisti con Gerardo Longobardi e Sandro Santi, rispettivamente presidente e consigliere del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti. Per Santi i controlli vanno affidati al collegio sindacale, con professionisti dotati di preparazione specifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tre mesi di (buona) legge Decolla la lotta allo spreco

«Un milione di tonnellate recuperate nel 2017»

VIVIANA DALOISO

Numeri precisi non ce ne sono ancora, anche se al ministero dell'Agricoltura l'ottimismo è palpabile: nel 2017 si potrebbe arrivare al milione di tonnellate di cibo recuperato. Che significherebbe raddoppiare la cifra dell'anno precedente. E confermare l'effetto dirompente della legge contro lo spreco alimentare approvata appena tre mesi fa. Ai centralini delle associazioni del terzo settore se ne erano già accorti ai

primi di settembre, con centinaia di telefonate da parte di aziende da ogni parte d'Italia: davvero possiamo donare in modo più semplice? E come? Alla Fondazione Banco Alimentare onlus è arrivata una richiesta di consulenza persino dal colosso Costa Crociere. Che per la mole impressionante di cibo in eccedenza sulle sue navi, ora, vuole il circolo virtuoso del recupero. Una manna. È bastato snellire la burocrazia (via dichiarazione preventiva all'agenzia delle Entrate e alle autorità competenti per chi vuol donare) e inserire le agevolazioni fiscali (per il prodotto donato si può scaricare l'Iva): nella filiera agroalimentare e nel mondo della grande distribuzione qualcosa è cambiato. Recuperare, e donare, non sono più iniziative "a spot" esito delle meritevoli iniziative dei singoli. Si fa e si vuol fare sempre più. Si chiede di conoscere meglio la legge e gli strumenti che mette in campo. Da questa esigenza è appena nato il progetto triennale appena presentato da Federalimentare, Federdistribuzione, Fondazione Banco Alimentare Onlus e Unione Nazionale Consumatori, con l'obiettivo di una capillare campagna di informazione (si chiama Life - Food.Waste.StandUp). A guardare gli attori coinvolti - tutti insieme, per la prima volta, industria, distribuzione e consumatori - si tocca con mano

la portata della svolta. Così come a guardare il neonato protocollo di intesa siglato alla Camera, sempre questa settimana, da Confesercenti, Federconsumatori e Last minute market, la società spin-off dell'Università di Bologna da sempre impegnata nel recupero: un patto di collaborazione nato con l'obiettivo di recuperare dai negozi tradi-

Snellimento delle procedure e agevolazioni fanno registrare un boom di richieste e donazioni

zionali e dai pubblici esercizi oltre 1,2 miliardi di euro di prodotti alimentari invenduti. Il progetto, che prenderà il via sperimentalmente il prossimo gennaio in Emilia

Romagna, prevede un piano in tre fasi di recupero delle eccedenze: una piattaforma web (e una app) gratuita e aperta a tutti, che permetta ai negozi, gratuitamente, in alcune giornate e in determinate fasce orarie, di offrire con sconti i prodotti deperibili ai consumatori diminuendo così la quota totale di invenduto; un accordo per la redistribuzione delle eccedenze tra le associazioni di solidarietà del territorio. E infine l'elaborazione di un doppio piano informativo: buone pratiche per gli imprenditori e un decalogo per i consumatori per evitare lo spreco a casa e fuori.

Ma anche gli altri strumenti messi a disposizione della legge stanno oliando il meccanismo del recupero: «Abbiamo registrato l'interesse di molti Comuni - spiega il viceministro dell'Agricoltura Andrea Olivero - di incentivare la lotta allo spreco attraverso i bonus previsti dalla legge», per esempio applicando un coefficiente di riduzione della tariffa sui rifiuti (Tari) alle attività che producono e distribuiscono alimentari, quando li donano ai bisognosi. «Siamo al lavoro con l'Anci, in questa direzione, per creare delle delibere tipo e favorirne così l'applicazione là dove si vuole procedere a questo tipo di incentivi».

E poi c'è la scommessa di cambiare le abitudini delle famiglie, da cui dipende ancora il 50% dello spre-

co del Paese (circa 8 miliardi di euro l'anno). La "doggy bag" (la scatola per gli avanzi da chiedere al ristorante, anche questa fra le novità previste dalla legge) è in via di diffusione, con Piemonte e Lombardia capofila per iniziative e progetti. Mentre è soprattutto in Rete che sta fiorendo una nuova consapevolezza del valore del recupero, con decine di piattaforme di "food-sharing" in cui quello che è in eccedenza o sta per scadere viene donato e condiviso: si va dagli annunci privati di "Scambiabibo" a Bologna (sul sito si indica indirizzo, data di scadenza e foto del cibo) a "Bring the food" o "Breeding", che mettono in contatto chi ha del cibo da donare con gli enti caritativi della sua zona. Tante anche le app di riferimento come "Last minute sotto casa" o "MyFoody", esperimenti tutti italiani nati per valorizzare i prodotti alimentari che rischiano di diventare rifiuto nella grande distribuzione. Le app fanno incontrare, tramite geolocalizzazione, negozi e supermercati che hanno merce disponibile (prodotti in scadenza o in eccedenza e prodotti con difetti estetici o di confezionamento) con i consumatori, permettendo ai vari punti vendita segnalare le proprie offerte. La rete di punti vendita che ha aderito per ora si trova solo in alcune città: a Milano, Torino, Novara, Genova, Napoli.

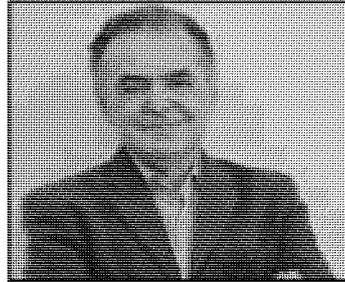
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controlli snelli sulle piccole onlus

Controlli «differenziati» (e più efficaci) per le onlus: se, infatti, non è possibile pensare a un «collegio sindacale» per la maggioranza degli enti con «un bilancio sotto i 30 mila euro», diverso è il caso di quel «4,5% sul totale dei 300 mila soggetti che l'Istat ha censito», ossia quei 14 mila che, da soli, generano «l'81% del fatturato del mondo del terzo settore». E per i quali occorre prevedere «organi di controllo, adempimenti e stesura di un bilancio sociale», senza, però, mettere «la camicia di forza» alle restanti, piccole realtà del

panorama del non profit. È questa la «ricetta» illustrata dal sottosegretario al welfare Luigi Bobba, durante il convegno promosso ieri, a Roma, dal Consiglio nazionale dei commercialisti e incentrato sul futuro della legge sul terzo settore (106/2016) e dei provvedimenti attuativi; i decreti delegati hanno iniziato l'iter visto che, ha spiegato, quello sul servizio civile universale (praticato dai ragazzi nella fascia 18-28 anni, finalizzato alla difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica, ndr), approvato dal Consiglio dei ministri una decina di giorni fa, è stato trasmesso proprio ieri alle camere «per l'esame delle commissioni affari sociali alla camera e affari costituzionali al senato», mentre il decreto sullo statuto della Fondazione Italia sociale (organismo per «sostenere la realizzazione e lo sviluppo di interventi innovativi ad alto impatto sociale e occupazionale» da parte



Luigi Bobba



Gerardo Longobardi

di enti del terzo settore, rivolti ai territori e ai soggetti «maggiormente svantaggiati») ha riferito, avrà un percorso parlamentare analogo, ma non sarà un decreto legislativo, bensì un decreto della presidenza della Repubblica».

Secondo i commercialisti, rappresentati dal presidente Gerardo Longobardi e dal consigliere nazionale Sandro Santi, l'organo di controllo deve essere «uno strumento di tutela per tutti i soggetti coinvolti, affinché le irregolarità siano prevenute e non curate»; i decreti attuativi, a giudizio

della categoria pronta a collaborare alla loro stesura, da cui devono scaturire «certezze» per operatori e professionisti, dovranno avere come stella polare

la «trasparenza», mentre l'impresa sociale andrà «regolamentata» per «premiare» chi opera in settori di utilità sociale senza scopo di lucro.

Quanto al Registro unico che dovrà essere istituito, Bobba ha precisato che avrà «un sistema informativo comune, sarà in capo al ministero del welfare» e sarà «vincolante iscriversi» per gli enti per «accedere a determinate facilitazioni come il 5 per mille, o la partecipazione a bandi pubblici». E, visto che dovranno esser redatte linee guida sul bilancio sociale e sulla valutazione delle attività svolte da chi agisce nella cornice del terzo settore, i commercialisti hanno manifestato disponibilità a contribuire alla loro realizzazione.

Simona D'Alessio



società inchieste politica cronaca **ITALIA**



LE SLOT AUMENTANO E I MALATI DI GIOCO PURE LA PARTITA È PERSA

di **Andrea Montanari**

In **Lombardia** è un flop la legge che incentiva chi toglie le macchinette. Ora i sindaci scrivono al governo: «Bisogna limitare anche gli orari»

MILANO. Dare un taglio alle slot machine sembra più facile a dirsi che a farsi. Se da un lato il governo ha intenzione di togliere le macchinette mangiasoldi dalle tabaccherie e il Parlamento discute da tempo una nuova legge sul gioco d'azzardo, in Lombardia le norme, che da tre anni dovevano scoraggiare l'uso delle macchinette mangiasoldi, sono fallite. Lo sconto sull'Irap dello 0,92 per cento offerto agli esercizi commerciali che rinunciavano alle slot è stato chiesto solo da due contribuenti per un totale di 1.270 euro. Una miseria. Ma il presidente dell'associazione di gestori slot As.Tro, Massimiliano Pucci, giustifica la categoria: «L'incentivo fiscale era insufficiente e la nuova legge ha aumentato l'offerta illegale. D'altronde se in tre anni i malati di gioco sono aumentati significa che le misure non sono adatte». L'assessore Viviana Beccalossi di Fratelli d'Italia, però, si difende: «La nostra legge è solo il primo passo, il prossimo sarà spostare le slot solo fuori città».

Nel frattempo, crescono le persone affette da ludopatia. E che la battaglia contro la dipendenza dal gioco sia lontana dall'essere vinta lo dicono i numeri. Negli ultimi due anni, oltre duemila persone si sono rivolte al Servizio sanitario



PIERPAOLO SCARLIZZO / AGF

lombardo per un costo complessivo delle prestazioni di oltre un milione e 300 mila euro. E se è vero che in Lombardia sono diminuiti gli esercizi commerciali con le slot machine, è altrettanto vero che è cresciuto il numero delle macchinette, che sono passate dalle 73.411 del 2014 a 79.565 del 2015. Segno evidente che i gestori hanno aggirato la legge, spostan-

do le slot machine in sale giochi più grandi e fuori dai confini imposti dalla legge lombarda. Le norme regionali, infatti, impongono che i locali rispettino una distanza minima di 500 metri da luoghi sensibili come scuole e chiese. E così l'allarme cresce. Il titolo del libro blu del Comitato paritetico di controllo e valutazione del Consiglio regionale lombardo è piuttosto eloquente a questo proposito: *Game over*.

Per questo è partita la mobilitazione dei sindaci lombardi. Un fronte compatto, che parte dal sindaco di Milano Beppe Sala a quello di Bergamo Giorgio Gori al bresciano Paolo Del Bono. Tutti insieme hanno scritto una lettera al premier Matteo Renzi per esprimere la preoccupazione sul fatto che il governo vorrebbe si rivedere le norme sul gioco d'azzardo vietando l'uso delle slot nelle tabaccherie, ma consentendolo in altri esercizi e inoltre facendo cadere ogni barriera sulla limitazione degli orari in cui è possibile giocare. ■



IN ALTO, **GIOCATORI** DAVANTI ALLE SLOT MACHINE. SOTTO, A SINISTRA, IL PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DI GESTORI SLOT AS.TRO, **MASSIMILIANO PUCCI**; A DESTRA L'ASSESSORE REGIONALE LOMBARDO **VIVIANA BECCALLOSSI**



FOTOGRAMMA

Consiglio Interni Ue

Diritto d'asilo, l'Unione non trova un accordo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

È un braccio di ferro lontano dall'essere terminato quello sul futuro del diritto d'asilo in Europa. L'idea di un ricollocamento obbligatorio dei rifugiati nei casi di emergenza, così come proposto dalla Commissione europea in maggio, non piace a molti Paesi dell'Est. L'Italia, invece, sulla questione intende dare battaglia e ieri ha reagito duramente a una serie di proposte della Slovacchia, presidente di turno dell'Unione.

Il governo slovacco ha messo sul tavolo un'alternativa alla proposta comunitaria. Il piano, basato su una "solidarietà effettiva", prevede tre fasi a seconda dei flussi migratori in arrivo. La prima fase è quella normale in cui si applicherebbe l'attuale regime: l'asilo va chiesto nel Paese di primo arrivo. La seconda fase è quella in cui la situazione si deteriora.

In questo caso, la Slovacchia propone che i vicini del Paese in cui stanno sbarcando i rifugiati possano aiutare finanzia-

riamente e magari anche materialmente nelle operazioni di rimpatrio delle persone senza diritto di asilo. La terza fase, che entra in vigore quando vi sono "circostanze gravi" e quindi flussi migratori eccezionali, prevede che la crisi venga discussa direttamente dal Consiglio europeo, ma che comunque «eventuali misure di sostegno» vengano decise «su base volontaria».

Il tema è stato discusso ieri dai ministri degli Interni, a ridosso della riunione ministeriale di oggi. Il ministro degli Interni Angelino Alfano ha detto: «Non condividiamo nulla di questa proposta». Ha poi ricordato l'impegno del 2015 di ricollocare in tutta Europa 160 mila rifugiati arrivati principalmente in Italia e in Grecia. «Finché non adempie a questo impegno l'Europa non è credibile in nulla».

La Commissione ha presentato una riforma del Principio di Dublino, che oggi stabilisce come il rifugiato debba chiedere asilo nel Paese di arrivo. Secondo la proposta, il principio attuale varrebbe in tempi normali. Nel caso in cui si registri un balzo dei rifugiati in arrivo vi sarà un ricollocamento delle persone. Il Paese che chiederà la sospensione del nuovo sistema - per «motivi eccezionali» - sarebbe chiamato a versare 250 mila euro per ogni rifugiato non accolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Telefono Azzurro

Abusi sui minori: un dossier per capire e per agire

di [Marco Dotti](#)
18 Novembre Nov 2016

Nella Settimana dei diritti dell'infanzia, Telefono Azzurro ha presentato oggi alla presenza del ministro Maria Elena Boschi la ricerca "Abusi e pedofilia". Sono stati 1402 i casi gestiti nel 2016 dall'associazione presieduta da Ernesto Caffo, che domani e domenica sarà in 700 piazze per dire basta alla violenza sui minori

Nell'ambito del calendario di appuntamenti previsti nel corso della settimana dedicata ai diritti dell'infanzia, nella quale spiccano la "Giornata europea per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale" **tenutasi oggi** e della "Giornata Internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza" in programma domani, Telefono Azzurro riporta al centro dell'attenzione il fenomeno della **violenza** e degli **abusi sessuali** nei confronti dei più piccoli. Un dramma, purtroppo, ancora troppo diffuso anche nel nostro Paese.

Telefono Azzurro si è impegnato scendendo in piazza **sabato 19 e domenica 20 novembre** - in più di 700 città italiane con l'iniziativa di sensibilizzazione "**Riaccendi l'Azzurro**" - e presentando i **dati allarmanti di un dossier** costruito sulle evidenze emerse dall'attività svolta quotidianamente dal team di **educatori e psicologi**, a sostegno e supporto psicologico dei bambini e adolescenti in difficoltà, **sin dal 1987**, alle linee **1.96.96 e al 114**.

Il **114 Emergenza Infanzia**, una delle due linee di Telefono Azzurro, quella promossa dal **Dipartimento per le Pari Opportunità**, ha gestito dal 2006 **una media di 1814 casi l'anno** su tutte le emergenze che riguardano l'infanzia. Solo nel 2016 (dal 1/1/2016 al 31/10/2016), sono stati **1374** i nuovi casi gestiti.

Di questi, **il 49,1% ha riguardato situazioni di abuso e violenza** (abuso psicologico, abuso fisico, abuso sessuale, trascuratezza...), che **uniti ai casi gestiti sullo stesso tema anche dalla linea 19696** e la relativa chat su [azzurro.it](#) compongono **un totale di 1402 casi di abuso e violenza gestiti in totale da Telefono Azzurro**.

Dall'analisi di tutte le segnalazioni pervenute risulta che le vittime sono per il **44,3% di sesso femminile**. Per la maggior parte le vittime appartengono alla fascia di **età 0-10 anni** (54,5%), a seguire 15-17 anni (23,1%) e per finire 11-14 anni (22,4%). La maggior parte dei casi di emergenza segnalati ha come **presunto responsabile una persona conosciuta** (un genitore nell' 83,6% dei casi, convivente o nuovo coniuge nel 4,4%, nonno nel 3,6%, insegnante nel 2,5%).

Accanto alla pedofilia, le minacce per l'infanzia corrono oggi anche su canali sconosciuti fino a pochi anni fa, come i social network e il web, e richiedono quindi una costante evoluzione e una ricerca di possibili soluzioni sempre nuove

Ernesto Caffo (Presidente di Telefono Azzurro)

Di questo spaccato, degli scenari internazionali e dei possibili **strumenti di prevenzione ed intervento** si è discusso oggi durante l'incontro organizzato da Telefono Azzurro "**Stop all'abuso sessuale su bambini e adolescenti**" a Palazzo Strozzi, Firenze, alla presenza del Ministro per le Riforme Costituzionali e i Rapporti con il Parlamento, con delega alle Pari Opportunità, **Maria Elena Boschi**, il Presidente di Telefono Azzurro **Ernesto Caffo** e la delegata speciale delle Nazioni Unite sulla tratta dei bambini, prostituzione infantile e pornografia, **Maud de Boer Buquicchio**. Un evento che ha preceduto la riunione dell'Osservatorio per il contrasto della pedofilia e della pornografia minorile.

Telefono Azzurro mette a servizio di tutti i bambini e gli adolescenti le competenze di operatori professionisti in grado di offrire assistenza psicologica e consulenza psico-pedagogica in situazioni di disagio che possono nuocere allo sviluppo psico-fisico delle vittime. Per porre fine al fenomeno dell'infanzia è necessaria una forte azione condivisa, che si basi su una stretta collaborazione tra terzo settore, servizi del territorio e Istituzioni

Ernesto Caffo

Telefono Azzurro denuncia da anni la quota di "**sommerso**" relativa al fenomeno ha dimensioni sempre più allarmanti. «*L'ascolto di bambini e adolescenti è fondamentale per la lotta alla violenza sull'infanzia. Solo con l'ascolto è possibile raccogliere gli elementi di rischio prima che si verifichino episodi di abusi*», ha dichiarato **Ernesto Caffo, presidente di Telefono Azzurro e Docente di Neuropsichiatria Infantile**.

Anche in **Europa** la situazione è inquietante: si stima siano **18 milioni** i bambini vittime di **abusi sessuali**, **44 milioni** i bambini vittime di **abusi fisici** e 55 milioni coloro che subiscono abusi psicologici (fonte: World Health Organization). Negli Stati Uniti è frequente che tali tipi di violenze causino la morte del bambino (più di 2 bambini su 100.000), nella quale è coinvolto nel 79% dei casi un genitore, stando ai dati del Children's Bureau-U.S. Department of Health & Human Services.



Giornata internazionale

Il futuro dei bambini ha ancora troppe ombre

di [Antonietta Nembri](#)

18 Novembre Nov 2016

Una ricerca della fondazione Zancan evidenzia come in Italia ci siano ancora troppi bambini poveri, mentre gli aiuti sono inefficaci. Il presidente del Cnoas, il consiglio nazionale degli assistenti sociali, Gianmario Gazzì, osserva che si sono «compiuti passi in avanti» ma che «serve varare un piano di investimenti nelle "infrastrutture immateriali del sociale", con i soli bonus non si costruiscono gli adulti di domani»

Il 20 novembre 1989 è stata firmata la **Convenzione internazionale per i diritti dei bambini e degli adolescenti**. Da allora ogni anno il **20 novembre è divenuto un giorno in cui mettere al centro dell'attenzione l'infanzia**, i suoi problemi, le speranze. In Italia c'è anche una giornata nazionale che si celebra il 17 novembre. Nell'occasione nel corso di un convegno istituzionale al Senato è stata presentata una ricerca realizzata dalla **Fondazione Zancan** con il **Consiglio dell'Ordine degli Assistenti sociali** che ha interessato oltre 10mila bambini tra gli 0 e i 6 anni in condizioni di povertà e grave deprivazione.

Dalla ricerca realizzata nell'ambito del progetto **Transatlantic Forum on Inclusive Early Years** emerge che gli aiuti sono soprattutto trasferimenti economici diretti (37,8%) e per agevolare l'accesso ai servizi (26,2%), sono anche aiuto professionale (31%). Il giudizio degli assistenti sociali che hanno collaborato alla rilevazione nazionale è **dubbioso sui trasferimenti economici** (16,7% “per niente” rispetto a 22,0% “molto utile”), mentre è sicuro sugli aiuti economici per facilitare l'accesso ai servizi (97% abbastanza e molto utile), sull'inserimento nei servizi prima infanzia (80,2% molto utile), sulle attività di socializzazione (72,1% molto utile). Da parte sua Tiziano Vecchiato, direttore della Fondazione Zancan, dopo aver presentato i risultati ha concluso che «questi ribadiscono le evidenze internazionali, **quando il welfare funziona, e cioè che ogni punto di Pil investito in servizi può ridurre la povertà fino al 2,3% e la povertà infantile fino al 75%**. Non ci sono alternative alla **riconversione della spesa sociale**, ma questa “riforma” non è all'ordine del giorno e quasi tutti gli sforzi sono concentrati sul se e come incrementare i trasferimenti economici. I bambini poveri possono aspettare? Ne va del loro futuro»

Per il presidente dell'ordine degli assistenti sociali, Gianmario Gazzi, **servirebbe «varare un piano di investimenti nelle “infrastrutture immateriali del sociale”, con i soli bonus non si costruiscono gli adulti di domani»**. In pratica secondo Gazzi «i trasferimenti economici tout court non sono utili se non ho i servizi. Servirebbe invece investire, per esempio, su nidi e scuole materne. Invece fino a oggi l'alternativa è o ti do i soldi o ti do i servizi». Un altro punto di debolezza è che in Italia i bonus sono scollegati «ci sono 21 sistemi di welfare» sottolinea.

In occasione della giornata internazionale si cerca di fare sempre il punto della situazione dell'infanzia e per Gazzi si sono sì **«compiuti passi avanti, ma il futuro per i bambini ha ancora troppe ombre»**. Da un lato non ci si deve fermare alla mera richiesta di prestazioni, ma occorrerebbe spostare il ragionamento sul piano dei diritti, all'istruzione, alla tutela.. **«si parla sempre poco di prevenzione**. Mentre se tutti entrassimo nella logica della garanzia dei diritti si potrebbe fare un lavoro diverso». Quello del presidente dell'ordine degli assistenti sociali non è un no all'aiuto economico «soprattutto in questo momento di crisi è utile, ma quello che si deve comprendere è che serve un mix di interventi, puntare a progetti complessivi».

«Dobbiamo sempre tenere presente i tanti rischi che ancora minano la vita e l'esistenza di tanti bambini e adolescenti: atti di violenza, sfruttamento e abuso: di fatto, il mancato pieno godimento di tutti quei diritti solennemente sanciti proprio dalla Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia» aggiunge. «Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che **i bambini hanno bisogni e desideri unici e irrinunciabili**: hanno diritto a un ambiente familiare sano e protetto assieme ai genitori; a ricevere un'adeguata educazione in grado di promuovere la loro personalità e renderli pronti ad affrontare la loro vita; hanno diritto al gioco. Hanno diritto, insomma, a essere bambini e a non essere precocemente adulti».

In conclusione per Gazzi negli ultimi anni **«alcuni passi in avanti - sia pure incerti – sono stati compiuti e forse nella Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza 2016 possiamo guardare al futuro con un po' di ottimismo in più**. Alle Istituzioni governative e parlamentari dobbiamo riconoscere l'impegno verso il problema della povertà economica e della povertà educativa dei minori anche se i dati testimoniano **quanta strada si debba ancora fare per lasciare gli ultimi posti in queste tristi classifiche europee**. Sono state approvate – sia pure da un solo ramo del Parlamento – nuove norme sul bullismo e sul cyber bullismo così come sui minori stranieri non accompagnati. Di contro, al Senato la legge sullo ius soli è ferma da oltre un anno».

Quindi «Governo e Parlamento, proprio in questa Giornata dedicata ai diritti dei minori, devono prendere **impegni per investimenti sul futuro**: tutelare i minori soli o in situazioni e condizioni di rischio; sostenere i genitori nel prendersi cura dei figli; porre le condizioni affinché la società e le comunità si facciano carico di crescere tutti. Serve fare presto anche da un punto di vista normativo con interventi efficaci per il contrasto della povertà, e **soprattutto serve varare la nuova norma a tutela dei minori stranieri non accompagnati**».

Migranti. «La riforma di Dublino? Così è inaccettabile»

LUCA LIVERANI

ROMA

Dublino non va, ma la sua riforma ancora meno. Da tempo Consiglio europeo per i rifugiati e Acnur ne denunciano i limiti. Gli stati competenti per l'esame delle domande di asilo finiscono per essere solo quelli di approdo dall'Africa: Italia, Grecia, Spagna... «Ma la proposta di riforma presentata dalla Commissione Europea, oggi in discussione, così com'è non va bene – chiarisce Cecile Kyenge – perché non c'è vera solidarietà, e noi come Pd al Parlamento europeo non siamo disponibili a votarla».

L'eurodeputata del gruppo dei socialdemocratici affronta il nodo al convegno organizzato al Senato su «L'Agenda europea sulla migrazione: a che punto siamo?». La riforma, dice, è sbagliata: prima di tutto «non accettiamo, tra le altre cose, che sia lo Stato di primo ingresso ad avere l'obbligo di effettuare il "check" di inammissibilità dei migranti se il richiedente proviene da un primo paese di asilo o da Paese terzo sicuro». Gli eurodeputati pd poi non condividono «il cosiddetto "meccanismo correttivo di allocazione" che si attiva automaticamente ogni volta che lo Stato membro si trova ad affrontare numeri spropor-

zionati di richiedenti asilo». Perché il flusso si considera sproporzionato «quando il numero di domande supera il 150% della sua quota di riferimento: ciò indica che il Paese di prima accoglienza è già oltre il suo collasso». Per Kyenge d'altronde si sono rivelate «fallimentari anche le due decisioni del Consiglio Ue di ricollocare in due anni 160 mila richiedenti protezione internazionale da Italia e Grecia». Concorda il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione: il programma di ricollocamento, promesso dall'Europa in cambio di una maggiore severità nell'identificazione a tappeto di tutti i mi-

granti sbarcati, ha riguardato oggi poco meno di 2 mila persone: «È inutile contestare all'Italia il possibile sfioramento del 3 per cento per le spese destinate ai migranti – fa notare Manzione – e non tenere conto che rispetto a una decisione già assunta da parte dell'Europa ci sono Stati che si stanno rifiutando di rispettarla. C'è un'Europa a due sensibilità».

Ma per l'Alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri, Federica Mogherini, l'Europa sta finalmente imboccando la direzione giusta. In un messaggio video inviato al convegno spiega che «esattamente due anni fa con la presidenza italiana come Unione abbiamo dovuto combattere per mettere in agenda una riunione congiunta di ministri degli Esteri e dell'Interno, proprio sulla questione di come gestire a livello europeo la questione dei flussi migratori. Oggi il tema di come gestire a livello europeo, con politiche europee, le migrazioni e l'asilo, è riconosciuto come centrale nell'agenda di tutta l'Ue». E ora a pattugliare il Mediterraneo «non ci sono più solo navi italiane, ma navi europee». Mogherini ricorda poi che l'Italia sta formando «i primi 78 operatori della Guardia costiera libica e soprattutto il piano di investimenti europei in Africa da 44 miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eurodeputato del Pd Cecile Kyenge

Gli eurodeputati del Pd pronti al veto. Cecile Kyenge: «Non c'è vera solidarietà». E il ricollocamento non funziona



Manovra, lotta alla povertà spuntano altri 500 milioni

► Depositati cento emendamenti dei ministeri ► Richieste per 3.500 assunzioni, 2.500 solo
Il Lavoro propone più risorse al Fondo disabili alla Giustizia. Da domani via alle votazioni

IL PROVVEDIMENTO

ROMA Mille. Tondi tondi. Come i garibaldini che sbarcarono in Sicilia. Tanti sono gli emendamenti alla manovra che saranno discussi a partire da domani alla Camera. Dopo i 900 «segnalati» dai gruppi parlamentari, rispetto ai quasi 5 mila che inizialmente erano stati depositati, ieri sono arrivate alter cento proposte di modifica. A presentarle, questa volta, sono stati i ministeri. Tutti hanno chiesto nuove assunzioni. Il record va al dicastero della giustizia, che vorrebbe incrementare il suo organico di ben 2.500 dipendenti, su un totale complessivo di richieste ministeriali di assunzione di 3.500 persone. Ma la proposta più significativa è, probabilmente, quella arrivata dal ministero del Lavoro. Il dicastero guidato da Giuliano Poletti ha chiesto un incremento di 500 milioni di euro per il prossimo anno e per il 2018, e di un miliardo per il 2019, del Fondo per la lotta alla povertà. Le coperture dovrebbero arrivare, sempre secondo l'emendamento del ministero del lavoro, da un riordino degli ammortizzatori sociali, in parte a valere sulla legge di Stabilità dello scorso anno, e in parte sulla stessa legge di bilancio del prossimo anno. Maggiori risorse il ministero del lavoro le chiede anche per il Fondo per le non autosufficienze, che secondo il testo depositato, dovrebbe crescere di 200 milioni di euro all'anno, e del Fondo delle politiche sociali, per il quale l'inc-

mento proposto è di 150 milioni di euro ma soltanto per il 2017. Nel fascicolo ci sono anche le proposte degli altri dicasteri. Le infrastrutture, per esempio, chiedono uno stanziamento di 700 milioni di euro per risolvere il contenzioso dell'Anas. Una misura propedeutica alla fusione della società delle strade con le Ferrovie dello Stato.

LE ALTRE MISURE

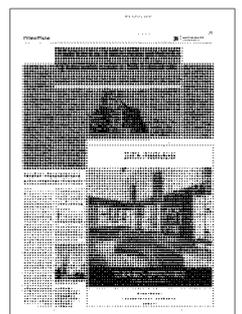
Non solo. Il ministero guidato da Graziano Delrio, propone anche la stabilizzazione degli ispettori di volo dell'Enac e il finanziamento del sistema di ciclovie nazionale che comprende anche il «Grab», il Grande raccordo anulare delle biciclette, di Roma. Sul fronte fiscale, inoltre, sempre le infrastrutture propongono che venga reintrodotta la detrazione fiscale del 19% per gli abbonamenti di bus, metropolitane e treni regionali. I Beni culturali, che avevano già annunciato lo stop ai bagarini on line, hanno presentato anche una proposta per allargare il bonus da 500 euro ai diciottenni anche all'acquisto di musica sulle piattaforme on line. Richieste di fondi sono state poi presentate anche per potenziare le aree culturali di Roma e Pompei, per finanziare le fondazioni lirico-sinfoniche, l'Istituto Luce di Cinecittà, la biennale di Venezia e il Centro sperimentale di cinematografia. Quante sono le chance di queste proposte di essere approvate? Lo si capirà soltanto nelle prossime ore. Il voto sugli emendamenti in Commissione bilancio alla Camera inizierà soltanto domani, con l'in-

tento di approvare il provvedimento entro la fine della prossima settimana, in modo da riuscire ad approvare il testo a Montecitorio prima del referendum. Ieri ci sono state una serie di riunioni della maggioranza e del governo che proseguiranno anche oggi, in modo da fare una scrematura delle proposte emendative che poi effettivamente saranno approvate. Intanto ieri il presidente della Commissione Bilancio, Francesco Boccia, è tornato sulla tassa su AirBnB. «Quella», ha detto, «era una proposta per estendere la cedolare secca a tutti coloro che vogliono pagare le tasse e affittano l'appartamento per periodi brevi, e che invece oggi lo fanno a nero. Invece qualcuno l'ha ribattezzata tassa AirBnB». I bed and breakfast che rilasciano già oggi la ricevuta, ha aggiunto, «pagano il 40%. Con la cedolare secca avremmo consentito di far pagare agli italiani le tasse corrette e avremmo fermato il nero. Penso», ha chiosato Boccia, «che AirBnB sia uno dei grandi evasori fiscali globali».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I BENI CULTURALI:
I 500 EURO DEL BONUS
DEI DICOTTENNI
SIANO UTILIZZABILI
ANCHE PER COMPRARE
MUSICA ON LINE**





Il ministro del Lavoro Giuliano Poletti

I MINISTRI DELL'INTERNO EUROPEI

Migranti, l'Italia boccia la «solidarietà flessibile» della Ue

Marco Mongiello

BRUXELLES

Dopo lo stop al bilancio comunitario il Governo italiano si oppone anche alla proposta della presidenza slovacca del Consiglio Ue sulla cosiddetta «solidarietà flessibile» sull'immigrazione: ogni Stato membro dovrebbe decidere quanti rifugiati accogliere.

Nel corso di un incontro che si è tenuto ieri a Bruxelles tra i ministri dell'Interno europei a opporsi sono stati anche i rappresentanti di Cipro, Malta, Grecia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Il ministro tedesco Thomas de Maizière ha proposto di organizzare un gruppo di lavoro per elaborare un nuovo documento, che possa servire da base per la revisione del regolamento di Dublino. Del gruppo faranno parte Italia, Malta, Germania, Slovacchia e Repubblica Ceca. Teri della questione immigrazione si è parlato anche nel mini-vertice di Berlino, l'ultimo appuntamento ufficiale in Europa del presidente americano uscente Barack Obama, che ha incontrato i leader di Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna e Spagna. Il premier Matteo Renzi ha sottolineato le difficoltà e l'impasse dell'Ue sull'immigrazione. Un tema su cui è tornato il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, nel corso della sua visita a Bolzano: «L'Italia - ha detto - sta facendo l'impossibile» nella gestione dei flussi migratori. Inoltre Juncker ha continuato spiegando che «Italia e Grecia non vanno lasciate sole solo perché si trovano nel posto sbagliato, anche se

soleggiato. Serve la solidarietà dell'Europa con l'Italia». Anche Juncker ha criticato le resistenze di alcuni Stati membri ad accogliere i rifugiati, nonostante quanto concordato a Bruxelles nelle decisioni sui ricollocamenti. «Le misure decise dall'Europa vanno applicate», ha detto, «la Siria è praticamente un paese confinante con l'Unione» e i profughi «vanno accolti indipendentemente dalla loro fede». Una frecciata diretta proprio al premier slovacco, Robert Fico, che aveva dichiarato più volte la sua indisponibilità ad accogliere rifugiati musulmani. Il capo dell'esecutivo comunitario ha ricordato anche che dopo il terremoto in centro Italia «è giusto che la Commissione europea si faccia carico della ricostruzione della bellissima cattedrale di Norcia». Per Juncker «si tratta di un atto dovuto e un aiuto nei confronti degli amici italiani a fronte dei danni che ha provocato il terremoto. L'Europa prenda in mano i soldi e dia un contributo». Infine Juncker è tornato a criticare il neopresidente americano Donald Trump. «Deve precisare ora con i suoi cittadini e con i partner internazionali le sue posizioni assunte in campagna elettorale, anche in merito alla tutela del clima», ha spiegato il presidente della Commissione. Trump, ha aggiunto, «con fatica di certo capirà che la politica commerciale oggi è internazionale e globale e non si ferma ai confini nazionali». Teri comunque il gelo tra Bruxelles e Washington è stato rotto dal presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, che ha chiamato Trump ed è stato invitato alla Casa Bianca.





Idee

Sazi da morire: malattie dell'abbondanza e necessità della fatica

di Pietro Piro
19 Novembre Nov 2016

Sembra che la ricchezza non solo eserciti il suo potere di attrattiva, ma riesca a mobilitare anche i giovanissimi storditi da un ideale di vita e di successo che la società dello spettacolo riesce a diffondere capillarmente in tutti i livelli della società globale. Possiamo davvero fidare in un cambiamento? Una riflessione a partire dall'ultimo libro di Claudio Risé

A pochi giorni dall'elezione a presidente degli **Stati Uniti d'America di Donald Trump**, multimiliardario immobiliare, che ha fatto parte della sua fortuna investendo in casinò, leggere questa affermazione contenuta nell'ultimo libro di **Claudio Risé, *Sazi da Morire. Malattie dell'abbondanza e necessità della fatica* (San Paolo Edizioni, Milano 2016)**, potrebbe non essere facilmente digeribile: «la ricchezza sporcata dall'avidità e dall'esibizione, ha perso luce e attrattiva. Non è più interessante per l'anima di un giovane, che spesso ha ancora una sua pulizia, malgrado l'esempio opaco del mondo adulto» (p. 160).

Sembra, invece, che la ricchezza non solo eserciti il suo potere di attrattiva ma riesca a mobilitare anche i giovanissimi, storditi da un ideale di vita e di successo che la società dello spettacolo riesce a diffondere capillarmente in tutti i livelli della società globale. **La malattia globale dell'accumulo compulsivo fine a se stesso è virale e colpisce anche il giovane più idealista.** Ha detto bene l'ex presidente dell'Uruguay **Pepe Mujica** - in Italia per una serie di conferenze - che ci ricorda che: «viviamo in un mondo nel quale si crede che colui che trionfa debba possedere tanto denaro, avere privilegi, una casa grande, maggiordomi, tanti servitori, vacanze extralusso. Mentre io penso che questo modello vincente sia solo un modo idiota di complicarsi la vita. Penso che chi passa la sua vita a accumulare ricchezza sia malato come un tossicodipendente, andrebbe curato».

Risé con questo suo nuovo libro sembra andare nella stessa direzione di Mujica perché dopo aver analizzato i *segni dei tempi*, intravede nei giovani «un tentativo di svincolarsi da secoli di materialismo ostinato, una ricerca di mani libere e piede leggero, di libertà di movimento e respiro intellettuale e spirituale, ormai quasi del tutto ingessato nelle categorie di un razionalismo vecchio, avido, provinciale e stantio» (p. 161). Questo desiderio di libertà dal condizionamento dal materialismo Risé lo propone nelle ultime pagine di un libro che ha un taglio tutt'altro che ottimistico.

Il libro analizza, infatti, la più diffusa malattia dell'Occidente: «un continuo oscillare dal delirio di onnipotenza e dalla volontà di godimento illimitato a una sostanziale impotenza e depressione [...] gusto per l'eccesso e perdita del senso della misura; la rimozione della funzione della fatica (anche dal punto di vista fisico e intellettuale); l'abitudine e il piacere della dipendenza, in particolare verso gli oggetti e la tecnologia ma anche verso cibo e sostanze; l'arroganza verso l'altro, il diverso che osa guardare al mondo in un altro modo. Soprattutto, il riferire costantemente tutto a se stessi, con una scarsissima consapevolezza del mondo attorno e degli altri» (p.7). Risé insiste molto sul **devastante impatto sociale delle NDC (Non-Communicable Disease)** le malattie che non si trasmettono da una persona all'altra, a causa delle quali oggi nel mondo muoiono circa 60 milioni di persone circa il 70% dei decessi per malattia (p. 17).

Malattie del benessere che distruggono l'elemento vitale e che Risé – non senza correre il rischio di polemiche violente – attribuisce a un ripiegamento eccessivo sulla materia, a una negazione dello spirituale: «in particolare all'aspetto ascetico della spiritualità: la disponibilità cioè ad essere penetrato dallo spirito, ad aprirsi ad esso, anche accettando privazioni e diminuendo la partecipazione al mondo delle cose [...] la persona con comunicabili è spesso chiusa nella materia, dalla quale fatica ad uscire [...] Questa posizione passiva, di indifferenza verso la vita è già un indicatore e un produttore di depressione. [...] Il ritirarsi dall'investigare il senso dell'esistenza esprime una posizione passiva, tendenzialmente depressiva, e promuove quindi un indebolimento della volontà, che viene invece viene nutrita proprio dalla ricerca di senso. [...] La psiche e il cervello umano tendono anche al di là dell'io, verso l'altro e l'altrove. Se vengono rinchiusi al di qua, anche per effetto di pedagogie e modelli sociali esclusivamente utilitaristici, perdono forza e possono ammalarsi» (pp. 25-26).

Per Risé «abbondanza, sedentarietà, lontananza dalla fatica anche come regola di vita: queste le caratteristiche economiche e comportamentali del suicidio di massa europeo» (p. 119). Risé attacca anche lo “smontaggio del genere” di un certo modo di intendere la teoria *gender* (in particolare riferimento all'opera di J. Butler) intendendolo come un dispositivo complesso che tende a indebolire l'identità sia maschile che femminile riducendo la persona alle pratiche sessuali in un sistema di burocrazia sessuale dal carattere repressivo e disciplinare (p. 126).

Un cantiere non è una piazza in festa: c'è polvere e terra, fango e neve. Spesso le mani sanguinano, il pane non sempre è fresco, al posto del tè c'è acqua, qualche volta manca lo zucchero, non tutti qui sono eroi, e gli amici non sempre sono fedeli. Tirar su un edificio non è cantare una canzone

Nazim Hikmet, "Nel sangue e nel sudore"

Contrario alla **deriva postumanista** e per un nuovo umanesimo, Risé critica le conseguenze dell'automazione che trasforma l'ambiente rendendolo «meno vitale, meno intelligente, meno pronto. E alla fine meno felice» (p. 137).

L'**automazione** rischia di ridurre lo slancio vitale dell'uomo rendendolo sempre più debole e insicuro. Risé disegna un quadro a tinte fosche dove i valori risultano rovesciati: «aspetti come l'umiltà, la semplicità, la natura e i sentimenti elementari, il silenzio, l'assenza di conferme, l'indifferenza, l'indifferenza al glamour ecc. sono considerati veri e propri controvalori, stravaganze inaccettabili, forse patologiche» (p.155).

Qualche decennio fa, gli intellettuali di sinistra avrebbero bollato questo testo come *reazionario*. **Parole come spirito, riferimenti alla medicina teosofica, ai padri della chiesa, all'ascesi mistica non appartengono al culto della**

ragione economica imperante e all'ingegneria sociale. Oggi, nell'epoca delle passioni tristi e delle ragioni economiche, il libro potrebbe avere un'altra accoglienza e superare il recinto dei lettori di riferimento di una casa editrice cattolica. Siamo senza dubbio una epoca di smarrimento e di iniquità e questo testo, potrebbe contribuire a ricostruire il contesto in cui viviamo, permettendoci di comprendere meglio alcuni meccanismi in atto.

Tuttavia, il rischio della semplificazione, l'ambizione di aver trovato una chiave universale per comprendere i fenomeni sociali può essere *una tentazione* in cui cadere. In alcuni passaggi dell'opera Risé subisce il fascino di *questa tentazione che chiude* e ci consegna un testo da cui partire per ragionare e non un'opera esaustiva che ci eviti la fatica di continuare a pensare.

Richiedenti asilo, il piano del Viminale

Dopo il referendum via alle requisizioni nei Comuni che non accolgono

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA La linea morbida durerà altre due settimane. Poi, dopo il voto del 4 dicembre al referendum, finirà la tregua elettorale. E scatterà l'offensiva contro i Comuni che rifiutano l'accoglienza dei richiedenti asilo. Le direttive sono già state messe a punto al Viminale. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano sa bene che sono appena 2.600 su 8.000

Il vertice di ieri

Da sinistra
il prefetto
Marangoni,
il ministro
dell'Interno
Alfano e il
sindaco Sala



i Comuni che accettano di ospitare i migranti sul proprio territorio. Una scelta che naturalmente penalizza chi invece mette a disposizione aree e strutture. Dunque la decisione è presa: dal prossimo mese scatteranno le requisizioni. In quelle aree dove finora si sono registrati soltanto rifiuti o addirittura blocchi e proteste da parte dei cittadini, i prefetti potranno procedere in maniera più energica per reperire gli stabili dove sistemare i migranti. La Lombardia è certamente il caso più eclatante di questo «doppio binario» apparso molto evidente in modo particolare nell'ultimo anno. Attualmente ospita infatti 22.934 persone su un totale di 175.764 accolte in tutta Italia. Ed è così la prima in classifica tra le Regioni. Di questi stranieri che vivono in Lombardia, ben 21.435 sono nelle strutture temporanee e soltanto 1.499 in quelle governative. Il problema riguarda la distribuzione. Mentre Milano e altre amministrazioni locali si sono messe a

disposizione, in moltissimi Comuni il blocco è irremovibile. I leghisti sono certamente in prima fila nella protesta ma, così come avviene in tutto il resto della penisola, anche molti sindaci del Pd hanno fatto sapere di non volere gli stranieri sul proprio territorio. Spesso si tratta di decisioni prese per convinzione da chi guida il Comune, altre volte soddisfano la richiesta dei cittadini, pronti anche a manifestazioni eclatanti — come è accaduto qualche settimana fa a Goro, in provincia di Ferrara — pur di fermare l'arrivo dei profughi. I dati del Dipartimento Immigrazione parlano di 168.251 migranti giunti nel nostro Paese in questi undici mesi del 2016. Quattro giorni fa, di fronte al Parlamento, è stato proprio il prefetto Mario Morcone a illustrare la situazione: «Viaggiamo verso le 200 mila persone, un numero che se fosse supportato dagli 8 mila sindaci non creerebbe alcun problema sul territorio. Invece c'è un'insofferenza sui territori diffusa, per motivazione più varie. E questo determina difficoltà per i prefetti a trovare soluzioni». Soluzioni che tra quindici giorni saranno imposte proprio da chi rappresenta il governo: di fronte alla mancata collaborazione saranno individuate le strutture private idonee a ospitare i migranti e si procederà con un provvedimento di requisizione. Una strada che finora si era deciso di evitare in ogni modo — tanto che ci sono stati soltanto due casi in tutto l'anno — ma che, di fronte alle resistenze forti dei sindaci, non potrà più essere percorsa. Anche perché, nonostante l'accordo siglato dallo stesso Alfano con l'Anci (l'Associazione dei Comuni) e le promesse di alcuni, il fronte di chi dice «no» rimane ancora troppo esteso. E grava su quello del «sì» in una maniera che i tecnici definiscono «inaccettabile».

fsarzanini@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'accoglienza nelle regioni

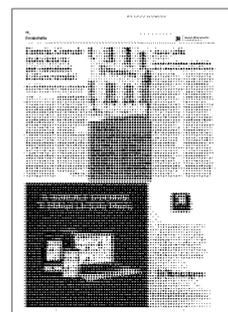


Studio Unioncamere

Impennata delle imprese di immigrati

Non solo imbianchini o muratori ma sempre più sarti, «specialisti» di pulizie e giardinieri: la mappa dei mestieri artigiani degli stranieri - secondo quanto emerge da uno studio firmato Unioncamere e condotto tra giugno 2011 e giugno 2016 - sta cambiando volto. Negli ultimi cinque anni le imprese individuali dell'artigianato guidate da immigrati stanno facendo registrare un boom in attività diverse da quelle tradizionali. Gli imprenditori immigrati sono più che

raddoppiati nelle sartorie (+129,7%), dove sono leader i cinesi, nelle imprese di pulizie (+108,8%), in larga parte condotte da rumeni, egiziani e albanesi, e fortemente aumentati nelle ditte di giardinaggio (+74,5%), la metà delle quali guidate ancora una volta da nativi della Romania e dell'Albania. Negli ultimi cinque anni la crescita di attività artigiane di immigrati (+8,3%) ha frenato la caduta dell'intero settore (-7,8%). L'artigianato immigrato è un universo composto da 181.494 aziende.



Il dossier. Sono 2600 su 8000 i centri italiani che accolgono gli immigrati. Lombardia, Lazio e Sicilia le regioni virtuose, in Veneto ben 250 primi cittadini hanno detto no ai rifugiati

Ospitalità solo in un comune su tre ma il nuovo piano è ancora fermo

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Padova, con i suoi 210mila abitanti, ospita oggi 467 migranti. Poco lontano, a Bagnoli di Sopra, 3mila cittadini convivono invece con 900 profughi». La mappa dell'accoglienza in Italia è una coperta d'Arlecchino, con mille pezze colorate e tanti paradossi: «Milano e Roma fanno la loro parte — spiega al Viminale — anzi ormai si sono trasformati in veri e propri hub a cielo aperto di smistamento dei migranti in transito. Ma sul resto del territorio l'accoglienza è a chiazze». Perché ci sono i comuni virtuosi, quelli che fanno appena il loro dovere e quelli che se ne lavano le mani del tutto. I numeri sono lì a dimostrarlo: solo 2.600 su 8.000 sono i sindaci che oggi ospitano migranti, con gare gestite direttamente dai prefetti. E di questi, meno di mille sono i virtuosi che hanno attivato volontariamente progetti Sprar d'accoglienza diffusa.

Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ieri a Milano si è lamentato del fatto che su 134 comuni della provincia, solo 30 fanno la loro parte nell'accoglienza. Ma le disparità ci sono su tutto il territorio nazionale e pesano ancor di più visto il proseguire dell'onda grossa degli sbarchi. Nel 2016 il nostro Paese ha infatti già toccato il record dei 170mila arrivi. Pochissimi i migranti che finora è riuscito a ricollocare in altri Stati europei. A ieri i dati ufficiali davano infatti 1.758 profughi trasferiti: soprattutto eritrei (1.663) e soprattutto in Finlandia (303). E così oggi l'Italia, isolata, si trova a dover accogliere ben 175.764 profughi tra hotspot e centri governativi (15mila), strutture temporanee (oltre 137mila) e rete dei comuni che aderiscono allo Sprar, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati gestito da Anci e Viminale (ol-

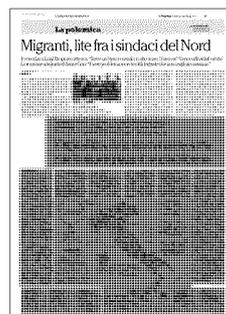
tre 23mila accolti).

E dove stanno i migranti ospitati oggi in Italia? A livello regionale, in prima linea troviamo Lombardia (23mila migranti), Lazio (15mila), Sicilia, Veneto, Campania e Piemonte (oltre 14mila ciascuna). In coda, la Valle d'Aosta con solo 289 profughi accolti. «Ma le regioni più virtuose e cioè quelle col maggior numero di progetti Sprar proposti dai sindaci e da noi finanziati — raccontano al ministero dell'Interno — sono l'Emilia-Romagna e la Toscana. La peggiore è invece il Veneto, dove pochi comuni fanno progetti e tocca ai prefetti procedere con gare all'accoglienza. Non solo. In Veneto ben 250 sindaci non accolgono proprio nessuno». Per premiare chi «fa i compiti», una circolare del Viminale dell'11 ottobre scorso ha messo al riparo i sindaci dello Sprar dal ricevere sul proprio territorio ulteriori migranti spediti dai prefetti. Ma il problema non è risolto. Lo ha ripetuto anche ieri Matteo Biffoni, delegato Anci all'immigrazione e sindaco di Prato: «Non può esserci disparità tra

territori che fanno il loro dovere, e anche di più, e altri che invece scaricano il problema sui comuni vicini».

Qualche esempio: in Lombardia 503 comuni su 1.527 accolgono migranti, in Sicilia 122 sindaci (su 390) hanno aperto le loro porte, nel Lazio 108 paesi (su 378) fanno la loro parte, in Piemonte 286, in Toscana 223. «Oggi le città più impegnate sul fronte profughi restano Bari, Roma, Napoli, Milano, Firenze, Torino — precisano dal Viminale — quanto alle città siciliane, già oppresse dall'ondata di sbarchi, abbiamo provato ad alleggerirle sul lato dell'accoglienza». Milano e Roma restano comunque le città più sotto pressione perché non solo danno ospitalità a migliaia di profughi, ma sono diventate degli

snodi di transito per i tanti migranti diretti verso il Nord Europa. Per questo motivo, il nuovo Piano nazionale d'accoglienza, siglato tra Anci e Viminale, prevede la distribuzione in tutti i comuni italiani di 2,5 migranti ogni mille abitanti, ma solo 1,5 profughi ogni mille residenti per le città metropolitane. Si introduce anche come incentivo uno stanziamento di 500 euro a comune per ogni migrante ospitato. Ma per ora è tutto fermo. Si vogliono evitare barricate e proteste politiche a pochi giorni dal referendum costituzionale. «Per far partire il piano — confidano al ministero dell'Interno — dobbiamo aspettare la mattina del 5 dicembre».



Dati aggiornati
al 18 novembre 2016

L'emergenza migranti

2600

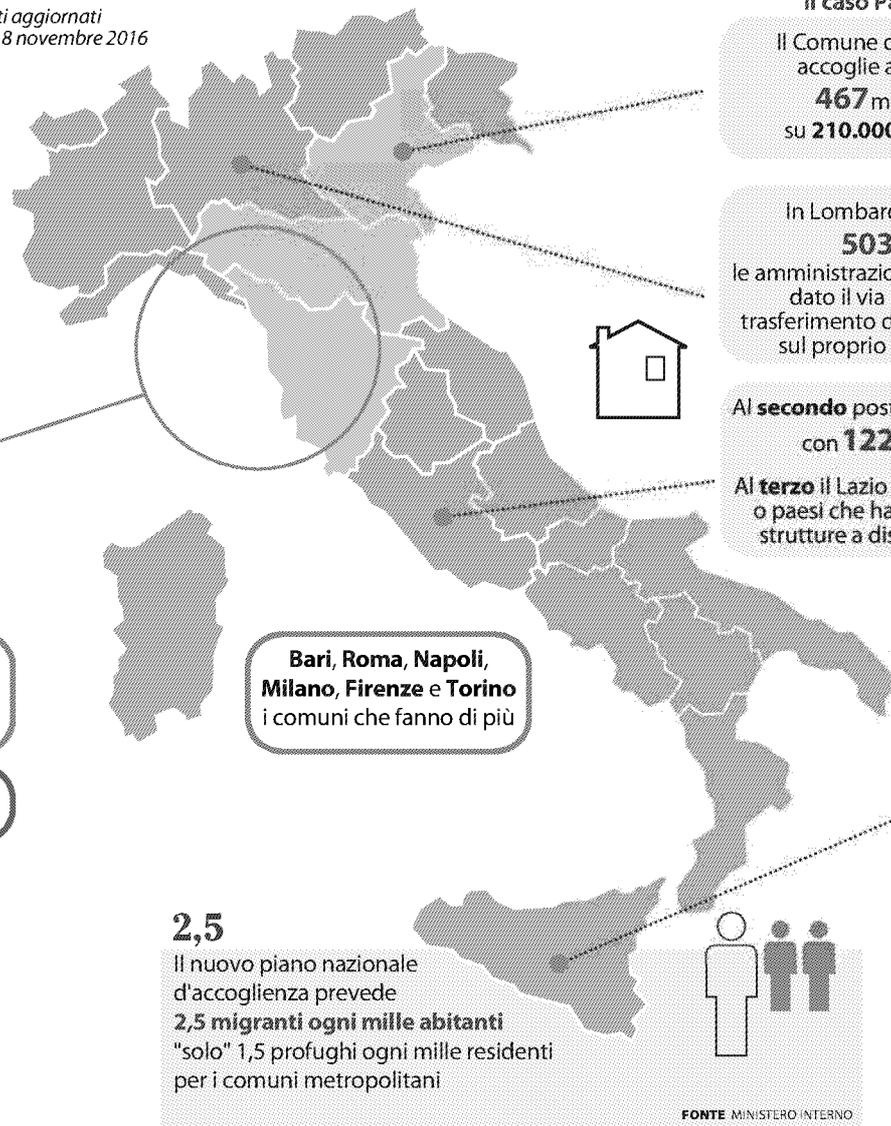
i comuni che accolgono
oggi migranti in Italia
(con gare prefettizie)

800/1000

I comuni virtuosi che
hanno attivato progetti
d'accoglienza **Sprar**

Emilia Romagna e Toscana
le regioni più virtuose
per numero di progetti attivati

Veneto la regione peggiore



FONTE: MINISTERO INTERNO

168.251

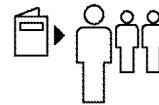
I migranti sbarcati
dall'inizio dell'anno
(+17,17%
rispetto al 2015)

175.764

I migranti
che godono
dell'accoglienza

103.792

I migranti
accolti nel 2015



22.934

I migranti presenti
in Lombardia
(13% del complessivo
nazionale)

22.772

I minori stranieri
non accompagnati
dall'inizio dell'anno

Venture philanthropy per un nuovo welfare

INVESTIRE NELL'UTILE

di Luca Orlando

Donald Trump. E poi il peso crescente dei debiti sovrani, la necessità di una spending review per il rilancio degli investimenti, la pressione migratoria, l'invecchiamento della popolazione che ribalta la piramide demografica.

Mai come ora il modello tradizionale di welfare occidentale vede scricchiolare i presupposti di base che lo hanno plasmato nel tempo, garanzie pubbliche, sanità, assistenza e previdenza che anno dopo anno diventano sempre meno scontate e sempre più difficili da implementare se la contropartita è un Paese con più tasse, meno investimenti, un numero ridotto di posti di lavoro.

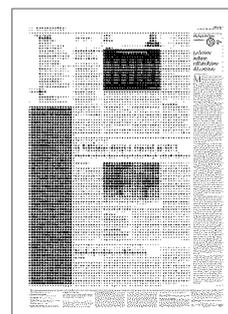
Terzo settore e volontariato hanno rappresentato nel tempo una parziale soluzione al problema, che tuttavia oggi si presenta in modalità diverse, per qualità e quantità.

Tra garanzie pubbliche e spontaneismo esiste però una terza via? L'ipotesi, al centro del dibattito organizzato ieri a Bergamo dalla Fondazione Carlo Pesenti ("Investire nell'utile, le nuove frontiere del welfare"), è nell'ibridazione di diversi modelli, una commistione tra non profit e "for" profit in grado di creare un circolo virtuoso tra capitali "pazienti" e necessità sociali. «Oggi - spiega Carlo Pesenti, presidente della Fondazione - è impensabile che il settore pubblico possa garantire le prestazioni del passato, costruite su basi anche demografiche non più sostenibili. E d'altra parte, la donazione come gesto personale e privatistico non pare un'ipotesi adeguata per rispondere ai bisogni sociali. L'evoluzione necessaria è nel concetto di *venture philanthropy*, il venture capital a finalità sociali, in grado di inserire competenze imprenditoriali e organizzative in questi ambiti, professionalizzando un'attività che al momento è invece caratterizzata da gesti personali e privatistici». Che avvengono, come spiega il presidente di Ipsos Nando Pagnoncelli, all'interno di una società sempre più sfiduciata, dove le istituzioni di rappresentanza raccolgono consensi decrescenti (la fiducia nell'Europa è al 38%, nei partiti appena al 13%), dove la stessa interazione tra persone (per il 69% degli italia-

ni sono più le cose che ci dividono rispetto a quelle che ci uniscono) diventa problematica. L'ibridazione tra pubblico, privato e terzo settore, può dunque rappresentare una possibile via d'uscita per garantire allo stesso tempo sostenibilità (anche economica) e credibilità alle azioni messe in campo, facendo fare un salto di qualità ad un comparto che in Italia ha assunto dimensioni ragguardevoli: 235 mila organizzazioni non profit, che danno lavoro a 500 mila addetti e rappresentano il 4,3% del prodotto interno lordo nazionale. Il nuovo modello di welfare deve necessariamente fare i conti con i vincoli di bilancio e la strada delle riforme - ha spiegato l'economista ed ex ministro del Lavoro, Elsa Fornero - è da questo punto di vista ineludibile. «Come accade per ogni investimento - spiega - le riforme nel breve periodo comportano sacrifici. Ma è al futuro che dobbiamo pensare, all'aspettativa di un domani migliore e più sostenibile. Purtroppo, nel caso della riforma delle pensioni, è "passato" solo il messaggio dei tagli, dell'austerità. Mentre il segnale, chiaro, era diverso: anche per le pensioni, in assenza di riforme, il sistema non regge».

La rimodulazione degli interventi del settore pubblico apre peraltro spazi all'attività privata, dove accanto alle formule tradizionali di non profit si aggiungono nuovi attori, una sorta di "quarto settore" che prova a coniugare e rendere compatibili le logiche del profitto con le esigenze sociali. Una realtà, quella della *venture philanthropy*, nata nel mondo anglosassone (la metà delle 200 organizzazioni attive è oggi negli Usa) ma che inizia timidamente a crescere anche in Italia. «Noi - spiega Luciano Balbo, fondatore di Oltre Venture - siamo riusciti a creare a Milano il più grande erogatore sanitario ambulatoriale, con costi di poco superiori al ticket. La sfida è utilizzare strumenti "misti", con l'investitore che accetta rischi e rendimenti diversi in funzione di un intervento di finalità sociali».

«Utilizzando capitali "pazienti" - spiega il presidente di Opes Impact Fund, Elena Casolari - si possono realizzare progetti interessanti. L'economia della collaborazione è un passo necessario per colmare il gap lasciato dai governi, erogando i servizi richiesti con una maggiore efficacia». «La filantropia - aggiunge Paola Pierri, fondatrice di Pierri Philanthropy Advisory - è una parte importante del terzo settore. Se i fondi pubblici e le donazioni private diminuiscono, a maggior ragione occorre fare crescere la filantropia in termini professionali. Piuttosto che proporre ai giovani di fare volontariato, offriamo loro dei lavori - anche ben pagati - in questo settore». «Il welfare - ha precisato nell'intervento di chiusura il sindaco di Bergamo, Giorgio Gori - è un'espressione della cittadinanza e deve essere continuamente rigenerato per contribuire alla qualità della vita. Quello che vogliamo sviluppare è il welfare partecipato di comunità».



L'accoglienza a macchia di leopardo

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Quel che il ministro Alfano ha ufficializzato ieri per Milano («Basta profughi, ha già dato») era scritto già nell'ultima circolare del ministero dell'Interno. L'11 ottobre scorso, infatti, il Viminale annunciava di essere pronto a rendere operativo il nuovo piano di distribuzione di richiedenti asilo, partendo da quote regionali, per arrivare a quote provinciali e comunali.

CONTINUA A PAGINA 6



Il piano funziona, ma i sindaci leghisti dicono no

I Comuni aderiscono volontariamente al progetto di redistribuzione siglato tra ministero e Anci. Finora solo 2600 municipi su 8000 hanno accettato la proposta creando squilibri e forti polemiche

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Saranno esenti - scriveva Alfano in quel contesto - i Comuni che appartengono alla rete Sprar (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati) dall'attivazione di ulteriori forme di accoglienza».

Era proprio quel che aveva chiesto il sindaco Giuseppe Sala, con una lettera aperta di qualche settimana prima. «Milano - scriveva il sindaco - sta facendo tutto il possibile. Negli ultimi tre anni abbiamo accolto oltre 100.000 profughi. Ma è necessario che il governo operi perché tutto questo non continui a pesare come un macigno sulle spalle della città». Un vero Sos. E Alfano aveva risposto di sì.

In quel mese di ottobre, consapevoli che l'afflusso dalla Libia non cessa e che l'Europa ci ha sbattuto la porta in faccia, i responsabili dell'accoglienza (il prefetto Mario Morcone e il sottosegretario Domenico

Manzoni) hanno cominciato un tour attraverso l'Italia per spiegare il nuovo piano targato Viminale-Associazione Nazionale Comuni Italiani. Punto primo, si fissa un coefficiente di 25 profughi ogni 1000 abitanti. È il numero che si considera «sostenibile» per un territorio. Secondo, la via per giungervi è l'allargamento dei Comuni che partecipano all'accoglienza, passando dagli attuali 2600 a tutti gli 8000 comuni italiani.

Sulla carta, il piano sembra di buon senso. «Favorisce - scrivono - una riduzione significativa dell'impatto dato dalla concentrazione dei migranti sui singoli territori e garantisce una maggiore efficacia dei percorsi di integrazione». C'è però un problema: i Comuni devono aderire volontariamente al piano di redistribuzione. E s'è subito visto che così come ci sono Paesi che recalcitrano al piano di redistribuzione tra nazioni europee, analogamente ci sono Comuni che si negano all'appello.

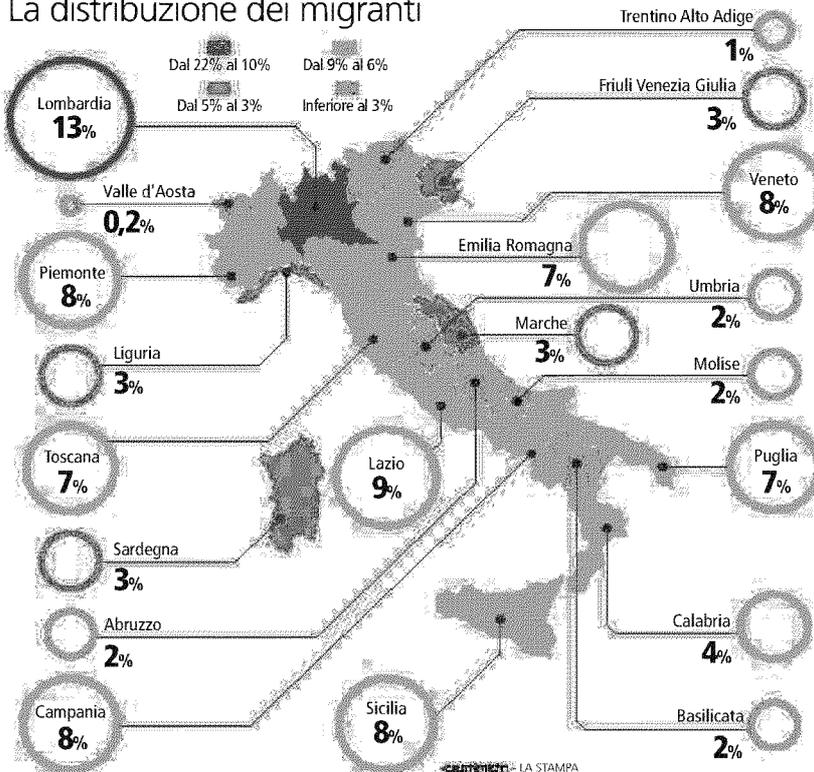
Una questione innanzitutto politica. I sindaci leghisti non ci pensano proprio a

partecipare allo sforzo comune. Infatti il sindaco Sala ieri si è sfogato: «Non è pensabile che sindaci leghisti dicano di no... Lo fanno, però. E non credo che sia giusto per i cittadini milanesi, o di altre città che hanno sindaci con la sensibilità giusta a mio avviso, che siano penalizzati». L'idea di Sala è che servirebbe un qualche sistema per obbligare tutti.

Ma non c'entra solo la politica. C'è anche una parte della società che non ci sta. Tutti ricorderanno le barricate di Goro, in provincia di Ferrara. Tre giorni fa un attentato dinamitardo ha distrutto un agriturismo a Buddusò, in Sardegna, dove la prefettura di Sassari stava per inviare un gruppo di richiedenti asilo. Ieri il Consiglio comunale straordinario ha condannato l'atto di violenza, ma ha anche ritirato la sua disponibilità ad accogliere migranti. I proprietari dell'agriturismo si sono tirati indietro. E il sindaco Giovanni Antonio Satta ha denunciato come «troppo spesso gli amministratori siano lasciati soli».

BY NC ND AL CUNIDIRITTI RISERVATI

La distribuzione dei migranti

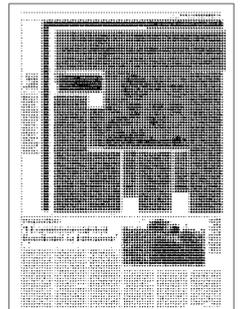
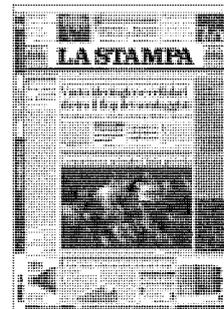


Manca il lavoro E il rifugiato non si integra

KARIMA MOUAL
ROMA

Le lancette dell'orologio girano all'infinito, così come le decine di rifugiati che popolano piazza di Porta Capuana a Napoli. Loro si spostano da un marciapiede all'altro, consapevoli di non poter produrre granché dal proprio tempo.

CONTINUA A PAGINA 9



LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

La legge c'è, ma non viene usata: così i rifugiati restano senza lavoro

Il permesso di soggiorno consente ai richiedenti asilo di trovare un'occupazione. Ma i numerosi progetti di inserimento sono al palo e solo in duemila ce l'hanno fatta



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Sono lì, spaesati, immobili, quasi come in un limbo. È la condizione in cui si trovano a vivere ancora molti richiedenti asilo che approdano in Italia.

Una situazione che ha acceso non poche polemiche sul perché questo potenziale umano - peraltro sempre in aumento - debba rimanere congelato e non introdotto nel mondo del lavoro. Secondo i dati del Ministero dell'Interno solo nei primi nove mesi di quest'anno sono state 84.969 le richieste d'asilo presentate nel nostro Paese. Un dato che si accompagna ad un altro: gli sbarchi di questo 2016 sono stati 167.148. Ben 16,4% in più rispetto allo stesso periodo del 2015, e le previsioni sul futuro non fotografano una diminuzione del fenomeno facendo crescere insistentemente una domanda: a che punto è l'inserimento nel mondo del lavoro?

In teoria grazie al decreto legislativo 142/2015, gli ostacoli per l'occupazione dei rifugiati non dovrebbero più sussistere: trascorsi 60 giorni con il permesso di soggiorno provvisorio, si potrebbero aprire le porte della legalità così come ha auspicato più volte anche dall'Unione europea. Nella pratica il processo è tutt'altro che facile. Nell'ultimo anno l'Italia ci ha provato: soprat-

tutto grazie alle iniziative promosse attraverso il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar ndr) che ha, infatti, al suo interno progetti di inserimento socio-economico.

L'ordinamento italiano riconosce ai richiedenti protezione internazionale la possibilità di seguire corsi di formazione professionale che, eventualmente, possono anche essere realizzati dall'ente locale titolare del progetto di accoglienza. Ma c'è anche l'iniziativa «Inside» del Ministero del Lavoro, che ha erogato proprio quest'anno quasi 700 borse di tirocinio per i richiedenti asilo e protezione ospitati negli Sprar. E «Percorsi» diretto invece all'inserimento socio-economico dei minori non accompagnati. C'è poi il protocollo d'intesa tra Confindustria e il Ministero dell'Interno siglato solo a fine giugno, al fine di sensibilizzare le imprese e aprire le porte a formazione e tirocini ai richiedenti asilo. E infine il progetto «Welcome. Working for refugee integration» dell'Unhcr con il patrocinio del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e il sostegno di Confindustria, che consiste nell'assegnazione di un riconoscimento alle aziende che agiscono concretamente per favorire i processi di integrazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo nel mondo del lavoro. Insomma, una macchina in movimento che dovrebbe già produrre qualche numero

più preciso sull'andamento. Ad oggi, invece, avere dati certi sui richiedenti inseriti nel mondo del lavoro non è semplice. Qualcosa inizia ad emergere solo dall'ultimo rapporto Sprar: «Malgrado la difficile congiuntura economica che persiste e influisce molto sulle opportunità lavorative dei beneficiari - si spiega - nel 2015 sono stati 1.972 gli inserimenti lavorativi registrati».

L'inserimento ha riguardato soprattutto il settore della ristorazione e del turismo, a cui seguono i settori dell'agricoltura e della pesca. Vista la portata dei numeri, però, risulta davvero poca cosa. E a confermarlo sono gli esiti anche delle altre iniziative. Il protocollo d'intesa tra Confindustria e Ministero dell'Interno per l'inserimento al lavoro dei rifugiati partendo da tirocini nelle imprese a quattro mesi dal suo lancio non ha ancora prodotto nulla. Zero è infatti il numero di rifugiati che sono riusciti a partecipare all'iniziativa nonostante la forte promozione e i buoni intenti.

Il progetto «Welcome. Working for refugee integration» dell'Unhcr con il patrocinio del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e il sostegno di Confindustria, è ancora uno slogan, una storia senza lieto fine. Siamo appena partiti - dicono un po' tutti in coro - bisogna aspettare ancora per vedere l'effetto dei progetti e delle iniziative. Sicuramente ci vorrà tempo, ma intanto il numero delle persone all'interno delle varie strutture in Italia è imponente. E c'è chi ha fiutato l'affare ingrossando le fila del lavoro nero e del caporalato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

700	0
tirocini	occupati
L'iniziativa «Inside» del Ministero del Lavoro ha erogato 700 borse di tirocinio per i richiedenti asilo e protezione degli Sprar	Nessun rifugiato ha trovato occupazione con il protocollo d'intesa tra Confindustria e Viminale a quattro mesi dal via del progetto

L'immigrazione in Italia



RICOLLOCAMENTI NEGLI STATI UE

39.600

Previsti
da Bruxelles
per il 2016-2017



Anno record
Gli sbarchi
nel 2016 sono
stati 167.148,
il 16,4% in più
rispetto allo
stesso perio-
do del 2015:
quasi sicu-
ramente gli
arrivi supere-
ranno quelli
del 2014,
l'anno record
finora



1.318

Migranti ricollocati
(al 16 novembre 2016)

3,3%

Inserimenti
lavorativi

1.972

migranti impiegati
(registrazioni 2015/
rapporto Sprar)

RICHIESTE
ASILO



LA STAMPA

L'Opera San Francesco Le candele e le giacche Gli 800 volontari in aiuto dei nuovi poveri

L'ultima frontiera sono le candele. Le chiedono perché vivono in strada o in una baracca da illuminare di sera; oppure perché a casa hanno tagliato i fili della corrente, che soldi per pagare la bolletta non ce ne sono. E poi servono le giacche: perché molti uomini, tra i 40 e i 50 anni, ne hanno bisogno per presentarsi ben vestiti ad un colloquio di lavoro, mascherando la povertà. C'è richiesta di tachipirine, perché sono troppi anche i 7 euro per un farmaco da banco. E serve anche il sostegno di uno psicologo, perché non è facile superare da soli il trauma di un viaggio su un barcone o l'angoscia per aver perso la propria casa.

La nuova povertà, quella che ogni giorno da 57 anni si mette in fila all'Opera San Francesco, si racconta anche con queste nuove domande di aiuto: la candela, la giacca, la tachipirina, lo psicologo. Perché in questo crocevia di disperazione e solidarietà non ci sono

soltanto gli stranieri ma, sempre di più, gli italiani; non solo anziani ma anche ragazzi e giovani uomini messi in ginocchio dalla crisi economica, dalla mancanza di lavoro o da un matrimonio finito.

Questa impresa, che funziona grazie all'esercito di 800 volontari, comincia con la tessera, senza la quale non si può avere accesso ad alcun servizio: ci si presenta allo sportello con un documento e nessuno ti chiede altro. La prima «iscrizione» dura quattro settimane: con quella, hai diritto ad un pasto a pranzo e a cena; alla doccia con cambio di intimo (nuovo, una volta alla settimana); all'accesso al guardaroba una volta al mese; a tutte le prestazioni mediche del poliambulatorio.

Al primo rinnovo, si organizza un colloquio con gli operatori per capire meglio il tipo di situazione cui si dovrà rispondere: a quel punto la tessera diventa trimestrale. Questo «circolo» conta oggi più di

25 mila iscritti: come spiega padre Maurizio Annoni, presidente di Opera San Francesco, «la povertà si è stabilizzata» e quindi più che nuovi utenti ci sono continui rinnovi (il 20 per cento in più rispetto alla media storica dell'Opera), che durano anche tre-cinque anni.

Oggi il fenomeno è quello dei migranti, che hanno anche contribuito ad abbassare notevolmente l'età media dei bisognosi. L'altro dato riguarda le provenienze geografiche: una volta bussavano qui i poveri giunti dai Paesi dell'Est Europa o del Nord Africa: oggi il 13 per cento dei tesserati è italiano, seguito dal 10 per cento di rumeni e dal 9 per cento di marocchini.

La parola che viene ripetuta più spesso da frati, operatori e volontari è «dignità». E questo tipo di approccio si vede nei particolari: nella pulizia del locale mensa; nella selezione degli abiti che viene fatta quando si sistema il guardaroba scartando quello che è

troppo malandato; nella varietà di menù che tiene conto anche delle abitudini nazionali o religiose; nella gentilezza dei medici del poliambulatorio dove ruotano 170 medici di tutte le specialità.

I fondatori dell'Opera, che vive della generosità di benefattori ormai storici, di donazioni garantite da grandi e medie aziende e dei piccoli contributi di tanti milanesi, stanno già guardando avanti. Fra i progetti, il più importante per il 2017 riguarda la ristrutturazione e l'ampliamento della seconda mensa, oltre al potenziamento della parte di raccolta farmaci dal momento che un'altra emergenza è quella della povertà sanitaria.

«Dove il bisogno chiama, cerchiamo di rispondere», conclude padre Maurizio. Anche quando servono, oltre al pranzo e alla doccia, una candela, una giacca e una tachipirina.

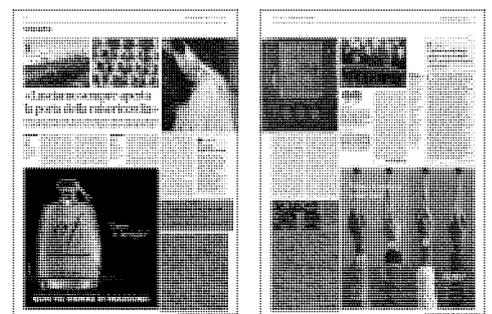
Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allo sportello

Il primo passo è la tessera, con la quale si può avere accesso a diversi servizi, dal pasto a pranzo e cena ai medicinali al guardaroba



La Cassazione: il mancato uso dell'immobile non fa perdere il diritto al regime agevolato

No profit, paletti all'esenzione

Niente imposte quando non cambia la destinazione

Pagina a cura
DI SERGIO TROVATO

Un ente no profit ha diritto all'esenzione Ici se l'immobile è destinato ad attività svolte con modalità non commerciali, anche se non viene utilizzato. Il mancato utilizzo non fa perdere il diritto al trattamento agevolato, a meno che non sia un indizio del mutamento di destinazione del bene o della cessazione della sua strumentalità. La stessa regola vale anche per Imu e Tasi. L'importante principio è stato affermato dalla Corte di cassazione, con la sentenza 20516 del 12 ottobre 2016.

Secondo la Cassazione, il mancato utilizzo di un immobile non esclude il diritto al trattamento agevolato. Assume rilevanza, invece, «solo quello che sia indizio di un mutamento della destinazione o della cessazione della strumentalità del bene». L'ente non commerciale ha diritto all'esenzione da Ici, Imu e Tasi, prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992, anche se l'immobile non viene utilizzato, «purché sia stato nella sua disponibilità». Nello specifico, «l'esenzione non spetta qualora l'immobile perda il carattere di strumentalità all'esercizio delle attività considerate oppure esca dalla sfera di disponibilità del soggetto non profit». Dunque prevale la destinazione, «restando irrilevante l'eventuale impossibilità temporanea di utilizzo effettivo».

Il possesso dell'immobile. Mentre la Cassazione ritiene non sia causa di esclusione del beneficio fiscale il mancato uso dell'immobile, gli stessi giudici di legittimità (sentenza 14913/2016) hanno affermato che un requisito essenziale per fruire dell'esenzione è il suo possesso qualificato da parte dell'ente. Per l'esonero dalle imposte locali, infatti, non è sufficiente il possesso di fatto. Altrimenti l'agevolazione si estenderebbe al soggetto titolare. L'uso indiretto da parte dell'ente che non ne sia possessore non consente al proprietario di fruire dell'esenzione.

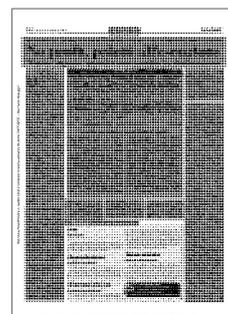
Il comodato. Regole rigide anche per il comodato. Se un ente concede in comodato un immobile a un altro ente, che vi svolge l'attività con modalità non commerciali, non ha diritto all'esenzione Imu e Tasi poiché non lo utilizza direttamente. Nonostante il Ministero dell'economia e delle finanze (risoluzione 4/2013) si sia espresso fornendo un'interpretazione diversa, favorevole al mantenimento del beneficio anche in caso di concessione del bene in comodato. Del resto, la Cassazione ha chiarito che l'esenzione esige l'identità soggettiva tra il possessore, ovvero il soggetto passivo delle imposte locali, e l'utilizzatore dell'immobile. L'interpretazione del Mef non è in linea con le pronunce sia della Corte costituzionale (ordinanze 429/2006 e 19/2007) che della Cassazione, secondo cui per fruire dell'esenzione l'ente non commerciale dovrebbe non solo possedere, ma anche utilizzare direttamente l'immobile. Pertanto, per fruire dell'esenzione è richiesta una duplice condizione: l'utilizzazione diretta degli immobili da parte dell'ente possessore e l'esclusiva loro destinazione a attività peculiari che non siano produttive di reddito. L'agevolazione non può essere riconosciuta nel caso di utilizzazione indiretta, ancorché eventualmente assistita da finalità di pubblico interesse.

L'evoluzione normativa. In seguito alle modifiche normative che sono intervenute sulla materia, è stata riconosciuta l'esenzione parziale Imu e Tasi per gli enti no profit. Questo beneficio, però, non può valere per l'Ici. Per quest'ultimo tributo, in effetti, era richiesta la destinazione esclusiva dell'immobile per finalità non commerciali. L'evoluzione della norma che riconosce i benefici fiscali per una parte dell'immobile non può avere effetti retroattivi. Ancorché si tratti della stessa norma che disciplina l'agevolazione, non può essere riconosciuta l'esenzione parziale Ici, come avviene per Imu e Tasi, se parte dell'immobile è stata destinata a un'attività, tra quelle elencate dal citato articolo 7, svolta con modalità commerciali. I giudici di piazza Cavour, con la sentenza 4342/2015, hanno precisato che il trattamento agevolato è limitato «all'ipotesi in cui gli immobili siano destinati in via esclusiva allo svolgimento di una delle attività di religione o di culto» indicate nella legge 222/1985 e, dunque, non si applica ai

fabbricati di proprietà di enti ecclesiastici nei quali venga esercitata un'attività sanitaria, non rilevando neppure la destinazione degli utili eventualmente ricavati al perseguimento di fini sociali o religiosi, che costituisce «un momento successivo alla loro produzione e non fa venir meno il carattere commerciale dell'attività».

Bisogna ricordare che la disciplina Imu, che si applica anche alla Tasi, dà diritto all'esenzione anche qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. L'agevolazione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. La parte dell'immobile dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in Catasto e la rendita produce effetti a partire dal 1° gennaio 2013. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, il beneficio fiscale spetta in proporzione all'utilizzazione non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione.

—© Riproduzione riservata—



In sintesi

Norme di riferimento	Articolo 7 decreto legislativo 504/1992; articolo 91 bis dl 1/2012; decreto ministeriale 200/2012; decreto ministeriale del 26 giugno 2014; decreto ministeriale del 23 settembre 2014
Presupposto per l'esenzione	Immobile posseduto e utilizzato da un ente non commerciale
Ulteriore condizione	Immobile destinato allo svolgimento delle attività elencate dalla norma di legge (didattiche, ricreative, di assistenza e via dicendo) con modalità non commerciali
Tipologia esenzione Imu e Tasi	Totale o parziale

Scuole paritarie, condizioni rigide

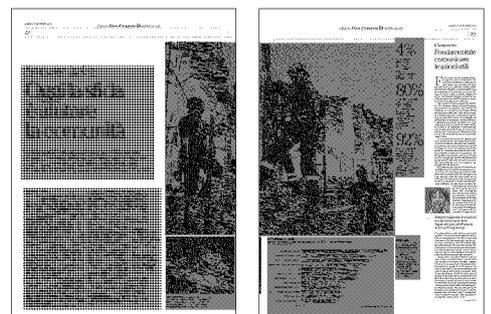
La Cassazione (sentenze 14225 e 14226/2015) ha fissato i paletti anche per le attività svolte dalle scuole paritarie. Ha infatti stabilito che se l'attività didattica viene esercitata da una scuola paritaria e gli utenti pagano un corrispettivo si perde il diritto all'agevolazione fiscale, nonostante la gestione operi in perdita. E il fine di lucro non viene meno se con i ricavi si ha come obiettivo quello di raggiungere il pareggio di bilancio. Per i giudici di legittimità manca il carattere imprenditoriale dell'attività degli enti no profit solo nel caso in cui sia svolta a titolo gratuito. L'esenzione Ici prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 era limitata all'ipotesi in cui gli immobili fossero destinati totalmente allo svolgimento di una delle attività elencate dalla norma (sanitarie, didattiche, ricettive, ricreative, sportive

e così via) in forma non commerciale. In realtà, per l'Ici il legislatore non è mai intervenuto per chiarire quando un'attività può essere definita commerciale. È stato sempre demandato ai giudici il compito di prendere posizione, senza avere dei parametri ai quali fare riferimento. Per l'Imu, invece, l'articolo 4 del decreto ministeriale 200/2012 ha enunciato per le varie tipologie di attività, al fine di definire la loro natura non commerciale, quali criteri devono essere osservati. Per esempio, l'attività didattica si ritiene svolta con modalità non commerciali se è paritaria rispetto a quella statale, non discrimina gli alunni e accoglie i portatori di handicap. Infine, è richiesto che venga esercitata a titolo gratuito o dietro versamenti di corrispettivi di importo simbolico, tali da coprire solo una frazione del costo effettivo del servizio.

Sociale Italia

Oggi la sfida è aiutare la comunità

Lo sviluppo del territorio in cui operano e del benessere collettivo è centrale nella strategia delle imprese moderne. Così crescono le “buone pratiche”, dalla salvaguardia dei beni culturali al sostegno al crescente numero di esclusi



VALENTINA FERLAZZO

L'adozione di comportamenti socialmente responsabili aiuta a incrementare il valore complessivo dell'impresa chiamata a trovare il giusto equilibrio tra obiettivi economici, sociali e ambientali. Un percorso difficile poiché l'azienda è impegnata a cercare concrete e innovative risposte a bisogni sociali e contemporaneamente a ottenere da queste "buone pratiche" effetti di ritorno positivi. Si tratta senza ombra di dubbio di una nuova sfida. Una preziosa fonte di opportunità che rappresenta per il nostro Paese un cambiamento culturale forte, perché concorre direttamente allo sviluppo del benessere collettivo. A che punto è l'impegno sociale delle organizzazioni italiane?

Matteo Caroli, professore ordinario di economia e gestione delle imprese internazionali alla facoltà di Economia dell'Università Luiss Guido Carli, e Roberto Orsi, direttore dell'Osservatorio Socialis, ci aiutano a fare il punto della situazione. «Le imprese hanno sempre avuto qualche impegno a favore dello sviluppo sociale, soprattutto nel proprio territorio», racconta Caroli. «In Italia, in particolare, questo deriva dal filone dell'Economia sociale che considera l'imprenditore come un attore impegnato a creare ricchezza non solo per sé, ma anche per tutta la comunità cui appartiene. Alla fine degli anni Ottanta, i grandi organismi internazionali hanno iniziato a porre con forza la necessità di perseguire uno sviluppo sostenibile. È del 2001 il libro verde *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale dell'impresa*. Da allora, la maggior parte dei grandi gruppi, ma anche molte imprese medie e piccole, ha attuato politiche per la sostenibilità sociale e ambientale sempre più rilevanti. Un impulso importante è derivato anche dalla crescente rilevanza di investitori finanziari, che nelle loro scelte di portafoglio privilegiano imprese con elevato grado di sostenibilità».

Il tema è diventato particolarmente caldo proprio quest'anno, come chiarisce Roberto Orsi: «Il 2016 può essere davvero considerato l'anno della responsabilità sociale delle imprese: un fenomeno in crescita, di cui si parla da tempo, ma che forse mai come oggi sta mettendo radici su un terreno sempre più fertile». A spiegarlo meglio sono i numeri del VII rapporto *L'impegno sociale delle aziende in Italia*, presentato di recente da Socialis, che restituisce i dati percentuali più alti degli ultimi 15 anni: «L'80 per cento delle imprese con oltre 80-100 dipendenti dichiara in varia misura di impegnarsi in iniziative di tutela dell'ambiente e sostenibilità, di miglioramento delle condizioni di lavoro e di welfare aziendale, di sviluppo delle comunità locali, di salvaguardia dei beni culturali, per un investimento glo-

bale che ha raggiunto il suo record passando da 450 milioni di euro nel 2001 a 1 miliardo e 122 milioni di euro nel corso del 2015». I motivi del successo sono diversi: «Non ultimo l'obbligo per le aziende (in particolare quelle con oltre 500 dipendenti e di interesse pubblico) di comunicare dal primo gennaio 2017 - oltre alle informazioni finanziarie - anche quelle relative ad ambiente, politiche sociali, diritti umani, anti-corruzione, politiche di genere, diversità, rispettando una norma ispirata dalla Direttiva UE 95/2014 che l'Italia, come gli altri Paesi in Europa, in questi mesi si appresta a recepire», rivela Orsi.

«La direttiva avrà senz'altro un impatto significativo nel rafforzare l'impegno a favore della sostenibilità e la sua integrazione con le strategie di business; questo soprattutto nella fascia ancora numerosa di imprese che finora hanno attuato iniziative a favore dell'ambiente o della collettività in maniera non strutturata», aggiunge Caroli. Le imprese hanno, quindi, il compito di confrontarsi con i problemi della società: quali sono dunque i bisogni da soddisfare che si avvertono di più nel nostro Paese?

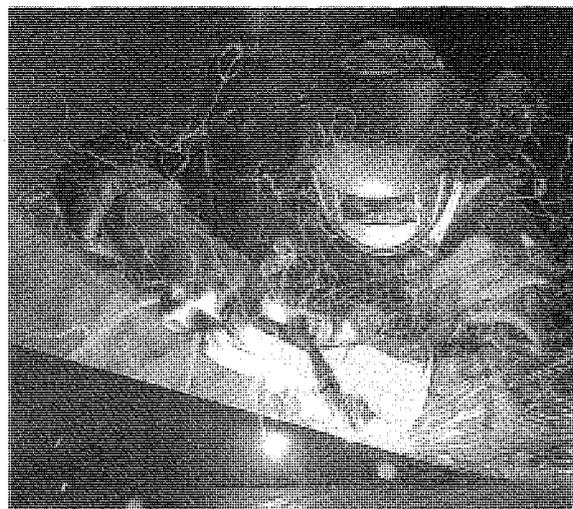
«Una buona parte di imprese hanno fatto passi in avanti sul piano del miglioramento dell'impatto ambientale. Risultati che, per quanto ancora non sufficienti, indicano che probabilmente una parte importante del sistema produttivo ha intrapreso in modo irreversibile una strada virtuosa. Il problema è il fatto che esiste ancora una certa parte di aziende lontana dagli standard, in alcuni casi, anche quelli previsti dalla legge. Occorre, quindi, favorire un ulteriore ampliamento della platea di imprese virtuose, rafforzando i sistemi "premiati" da un lato, e introducendo fattori di svantaggio per coloro che continuano a provocare impatti negativi sull'ambiente. Sul piano sociale, il bisogno maggiore è ridurre la divaricazione tra coloro che accedono alle opportunità migliori e al controllo delle risorse e gli altri, una crescente maggioranza, che sono sempre più esclusi. Il sistema delle imprese, oltre a creare ricchezza, deve individuare meccanismi per contrastare questo divario in aumento. La logica che oggi caratterizza molti business, sintetizzata nella frase "the winner takes all" va contrastata, anche perché è chiaramente sempre meno sostenibile», conclude Matteo Caroli.

Insieme

La logica che oggi caratterizza molti business, "the winner takes all", deve essere contrastata

Dare e avere

Oltre a produrre ricchezza, il sistema deve ridurre il gap tra chi controlla le risorse e gli altri

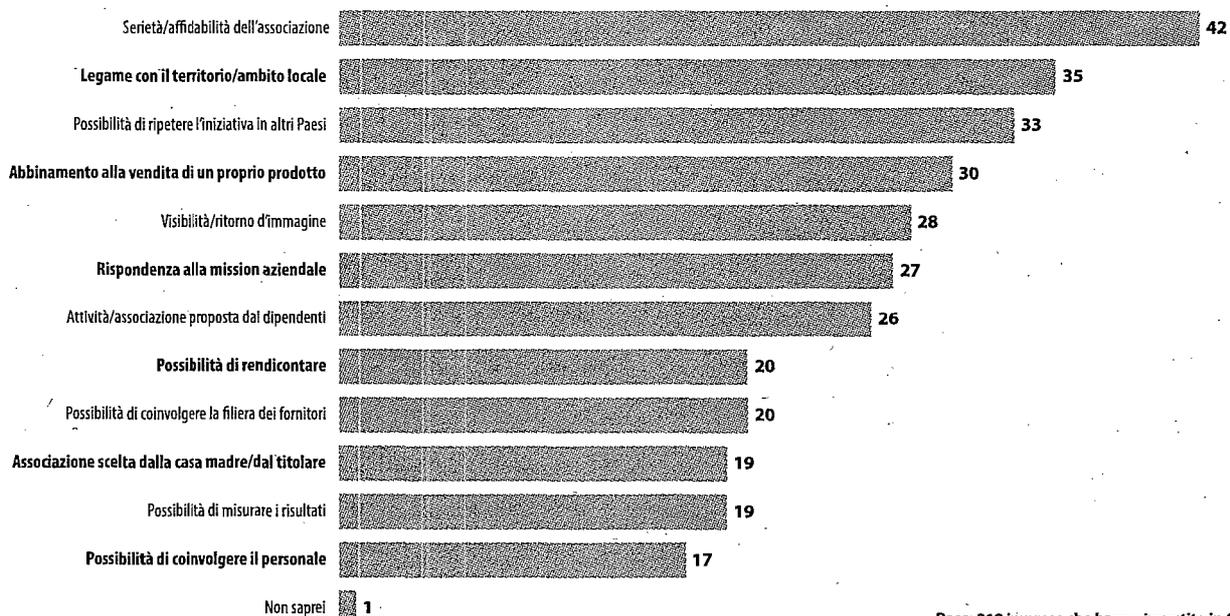


STRADE VIRTUOSE Nella foto grande, interventi in zone terremotate e, qui sopra, un saldatore al lavoro. L'impegno a favore della collettività e dei dipendenti è ormai centrale per una parte importante del sistema produttivo italiano



I CRITERI DI SCELTA

Quali sono i principali criteri adottati dalla sua azienda nelle scelte delle iniziative da sostenere o attuare?
Valori in % (5 risposte consentite)



Base: 319 imprese che hanno investito in Csr

4%

In crescita

Rispetto al 2015,
il VII rapporto
dell'Osservatorio
Socialis prevede
un aumento
di 4 punti percentuali
negli investimenti
per iniziative di Csr

80%

Impegno record

L'80 per cento delle
imprese italiane
con oltre 80-100
dipendenti dichiara
di impegnarsi in
iniziative di Csr,
per un investimento
globale che ha
raggiunto nel 2015
la cifra record
di un miliardo
e 122 milioni di euro

92%

Giovani attenti

È la percentuale dei
Millennials italiani più
inclinati ad acquistare
prodotti e servizi da una
società etica. Secondo
Il Salone della Csr
e dell'Innovazione
sociale i comportamenti
responsabili sono
premiati soprattutto
dai giovani

COINVOLGIMENTO

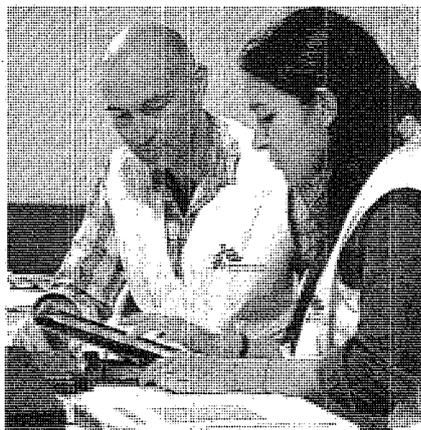
È interessante notare
come il 26 per cento
delle imprese dichiara
di scegliere le attività
di Csr su indicazione
dei dipendenti.
Rispetto agli anni
scorsi, si rafforzano
i criteri di scelta legati
ad aspetti di marketing
e all'affidabilità
dell'associazione
che propone l'iniziativa
(dati Osservatorio
Socialis 2016)

Emergenza umanitaria

“People on the Move”, una app in soccorso di migranti e rifugiati

Un'app per assistere i migranti, i rifugiati e i richiedenti asilo che necessitano di cure lungo le tappe del loro lunghissimo viaggio. Si chiama “People on the Move” ed è nata dalla collaborazione tra Medici senza Frontiere e la Fondazione Ibm Italia nell'ambito del programma Impact Grants. Un'iniziativa che ha preso vita perché negli ultimi anni l'organizzazione non governativa ha aumentato i propri sforzi per soccorrere, con l'assistenza medico-umanitaria e psicologica, le popolazioni in movimento, nei Paesi colpiti dalle crisi e lungo tutto il percorso della loro fuga. Utilizzando dei particolari tablet, gli opera-

Nasce dalla collaborazione con Medici senza Frontiere e facilita l'assistenza medica e psicologica



SALUTE PER TUTTI
A Trapani Medici senza Frontiere usa la app “People on the Move” per i servizi di salute mentale a favore dei migranti

tori registrano i dati medici dei pazienti, in ogni luogo a prescindere dalla presenza o assenza della connessione.

La app consente di trascrivere in forma anonima le caratteristiche dei pazienti, le loro condizioni di salute e vulnerabilità (minori non accompagnati, donne incinte, disabili, persone sopravvissute a incidenti o con patologie croniche), i traumi subiti prima o durante il viaggio, il tipo di intervento medico o psicologico effettuato dalle équipe di Medici senza Frontiere, fino all'eventuale trasferimento nel sistema sanitario nazionale. Tutti i dati confluiscono in tempo reale in un unico database, permettendo di ottimizzare la risposta

medico-umanitaria. Progettata in base alle richieste dei medici e degli esperti dell'organizzazione non governativa, l'applicazione è stata sviluppata dallo Smart Solution Lab di Ibm di Roma ed è ospitata nel SoftLayer Data Centre nei pressi di Milano.

Al momento è utilizzata in tre progetti. In Serbia, dove Medici Senza Frontiere offre assistenza attraverso cliniche mobili nei campi al confine con l'Ungheria e nei parchi di Belgrado, è stata usata da due team di medici e psicologi per 2.444 consultazioni, 206 sessioni individuali di salute mentale e 174 sessioni di gruppo in soli due mesi.

A Trapani, dove l'associazione fornisce servizi per la salute mentale nei centri di accoglienza straordinaria, è servita agli psicologi per 165 prime visite, 164 follow-up e 78 sessioni di gruppo. Infine, sulla nave-soccorso *Bourbon Argos* il tablet viene usato dal team per raccogliere i dati medici dei pazienti assistiti e i dati aggregati dei diversi soccorsi (sette dall'avvio del progetto per un totale di 4.337 persone). (s.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VALORI IN CORSO

Un management per le donazioni

di **Elio Silva**

È scomodo da raccontare, ma è vero che il dono va dove lo porta il cuore e, più di una volta, finisce per creare una gerarchia anche tra le sventure. Le calamità naturali istigano la generosità più delle cause umanitarie; le sciagure improvvise e imprevedibili provocano più emozione di quelle con effetti protrattati nel tempo; gli eventi vicini e quelli che vanno a toccare la sfera personale destano maggiore attenzione di quelli remoti, fossero anche stermini di massa. Gli impulsi emotivi hanno un peso determinante nei gesti di elargizione, come del resto in tutti i comportamenti umani.

Posto che tutto ciò è normale, quale può essere il problema? Se le elargizioni provenissero da un ipotetico pozzo di san Patrizio e, di conseguenza, la generosità non fosse soggetta a vincoli di sorta, tutte le buone cause troverebbero piena soddisfazione. Nella realtà, però, le risorse sono sempre e necessariamente limitate. Così, quando la donazione è mossa da spinte emotive, in caso di spostamenti improvvisi e di grande entità si può determinare uno squilibrio nella gestione e nella progettualità di organizzazioni che hanno assunto impegni di medio-lungo termine in ambiti diversi. Il tema diventa, allora, una questione di management per gli enti non profit. Tutt'altro che secondaria, a giudicare per esempio da quanto avvenne nel 2005. Lo tsunami dell'oceano Indiano e dell'Estremo Oriente, avvenuto il 26 dicembre 2004, provocò nei mesi successivi un tale flusso di donazioni verso quella buona causa e un tale calo di entrate verso altre finalità benefiche, che molte organizzazioni impegnate su fronti diversi andarono in crisi e si videro costrette a ridimensionare i progetti.

Il punto diventa, così, un problema di consapevolezza della classe dirigente delle non profit, ma anche della società tutta che, con le proprie erogazioni, sostiene nei fatti lo sviluppo di un'attività socialmente utile piuttosto che di un'altra. Quali strategie stanno adottando le nostre Onlus per cercare di "stabilizzare" gli atti di donazione dei loro benefattori? L'attualità, purtroppo, è segnata dal sopravvenire di continue emergenze, alcune delle quali - si pensi al terremoto nell'Italia centrale o alla crisi dei migranti - hanno tutte le caratteristiche per sovvertire l'ordine delle priorità. Come governare dunque questa instabilità dei flussi, in maniera che lo slancio verso una buona causa non segni una sconfitta secca per un'altra?

Va detto che il tema è ben presente tra i responsabili delle organizzazioni, ma non se ne parla volentieri (per questo è scomodo da raccontare). La tesi prevalente continua a essere quella che le donazioni su base emotiva, come per esempio quelle per aiutare le popolazioni terremotate del Centro Italia, sono "aggiuntive" rispetto alle cause abitualmente sostenute. Se ciò fosse vero al 100% avremmo, fortunatamente per tutti, trovato una soluzione ovvia a un problema inesistente. Ma oltre che di cuore, questi sono tempi di tasca. Le più recenti ricerche sul popolo dei benefattori sono concordi nel rilevare che almeno un terzo degli italiani fa una sola elargizione l'anno. E l'universo dei generosi si sta riducendo, anche se aumenta l'importo medio erogato, almeno stando a un'indagine di GfK Eurisko appena presentata per l'Istituto italiano della donazione. Secondo questa rilevazione, negli ultimi dieci anni si sono persi per strada almeno cinque milioni di donatori italiani.

Che cosa si sta facendo, dunque? Una prima risposta si può intravedere nella crescente "permeabilità" delle scelte progettuali rispetto alle preferenze dei benefattori. Questa tendenza è ben percepibile, per esempio, nell'apertura di fronti "domestici" da parte delle grandi Ong internazionali. Tutte, o quasi, sono attive sulle grandi emergenze italiane, dalla crisi dei migranti all'assistenza post terremoto. Questa maggiore sensibilità verso territori e comunità locali trova riscontro anche nei campi d'intervento delle grandi o medie realtà italiane che, da Emergency a Cesvi a Coopì, si erano sempre caratterizzate per l'impegno in Paesi lontani.

I più piccoli, che hanno risorse limitate e *mission* molto focalizzata, non stanno comunque a guardare e cercano di rendere "fedeli" i propri sostenitori con tutto il bagaglio di strumenti del marketing, ma soprattutto con il potenziamento del *face-to-face*, che ancora una volta si sta dimostrando l'arma vincente per stabilizzare le entrate.

Per tutti quanti la sfida è la medesima: restare fedeli al proprio Dna, cioè alle finalità costitutive dell'organizzazione, ma ascoltare più che in passato le ragioni dei donatori e, in qualche modo, andare incontro alle loro preferenze. Un esercizio difficile, quasi da equilibristi: meglio non affrontarlo a occhi chiusi.

elio.silva@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terzo settore

FONDAZIONE VODAFONE

Una app per curare i disturbi alimentari

Una app per i disturbi alimentari: «Sc(hi)accia dca», disponibile su iOS e Android, permette alle persone che ne soffrono di ottenere informazioni e aiuto entrando in contatto diretto con medici e specialisti. Voluta dal Centro per la diagnosi e la cura dei disturbi del comportamento alimentare (Cdca) della Casa di Cura Palazzolo di Bergamo, «Sc(hi)accia dca» - canale immediato per parlare agli adolescenti - è uno dei 18 progetti vincitori del bando Digital For Social promosso da Fondazione Vodafone Italia, con il Gruppo 24 Ore, per sostenere progetti digitali proposti da organizzazioni del Terzo Settore che operano nell'ambito del disagio giovanile o dell'assistenza ai giovani in situazioni di svantaggio.



Il pianeta degli orchi

In Europa 18 milioni di abusi su minori

L'Unicef compie 70 anni. Ecco i dati choc presentati per il suo anniversario «Settanta milioni di bambini moriranno entro il 2030 per cause prevedibili»

Dimitri Buffa

Il giorno in cui l'Unicef celebra i settanta anni di attività a favore dell'infanzia è anche quello in cui emergono i dati sconcertanti sugli abusi sessuali sui bambini. Che nella Europa, secondo la World Health Organization, raggiungerebbero al ragguardevole cifra di 18 milioni di casi. Praticamente su poco più di 700 milioni di abitanti del civilissimo Vecchio Continente il 2 per cento è vittima dei pedofili. Che ovviamente potrebbero essere molti ma molti di più.

Tanto che Don Fortunato di Noto, il prete che dirige la Onlus Meter, ipotizza un nuovo reato di associazione mafiosa, esteso anche a chi organizza il traffico dei bambini «da uno a dodici anni». E in un'intervista al nostro quotidiano ci parla anche della sottovalutazione del fenomeno da parte di tanti paesi europei, come Danimarca e Olanda, solo per fare due esempi.

A completare il quadro ci sono le altre cifre che sottintendono altrettanti allarmi per l'infanzia e che sono state veicolate proprio dall'Unicef nel rapporto 2016. E che dicono queste cifre?

Che «se il mondo non si concentrerà sulla drammatica situazione dei bambini più svantaggiati, entro il 2030 (data conclusiva degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile) 69 milioni di bambini sotto i 5 anni moriranno per cause prevalentemente prevedibili». Mentre altri 167 milioni di bambini vivranno in povertà, «750 milioni di donne si saranno sposate da bambine e oltre 60 milioni di bambini in età da scuola primaria saranno esclusi dalla scuola». L'impegno di settanta anni dell'Unicef è di per sé una buona notizia e difatti ieri si è celebrata una giornata ad

hoc per ricordarlo. Ma la paura e l'ansia che tengono oltre 75 milioni di bambini in tutto il mondo in condizioni disperate, a rischio morte, malattia, guerra e traumi di ogni tipo, rappresenta quindi l'altra faccia della medaglia. Sempre il citato rapporto apre un ulteriore squarcio, un obiettivo spietato, sulle emergenze umanitarie e le crisi in 35 Stati.

Che hanno costretto almeno 75 milioni di bambini tra i 3 e i 18 anni di età a interrompere il ciclo dell'istruzione. 17 milioni di loro sono rifugiati, sfollati o appartenenti a categorie a rischio.

Nei paesi in guerra le bambine rischiano una probabilità 2,5 volte superiore di dover abbandonare la scuola rispetto alle coetanee che vivono in ambienti pacifici.

Poi le tragedie come quella che hanno colpito nel 2014 la Nigeria, quando il gruppo armato chiamato Boko Haram ha rapito centinaia di donne e ragazze. Pochi ricordano che tra il 2012 e il 2014, il gruppo aveva già ucciso 314 bambini nelle scuole della Nigeria nord-orientale. Dall'inizio della rivolta islamista alla fine del 2015, più di 600 insegnanti hanno perso la vita e più di 1.200 scuole sono state danneggiate o distrutte.

Per la cronaca docenti e alunni sono stati rapiti, feriti o uccisi anche nello Yemen, in Siria e in molti altri paesi. Ora anche la Turchia potrebbe diventare un problema, nei territori dei curdi. Solo nel 2014, dati certi più recenti, erano avvenuti 163 attacchi contro le scuole in Afghanistan, 9 contro istituti della Repubblica Centrafricana e 67 contro quelli in Iraq. Ma ieri la giornata almeno in Italia era dedicata a festeggiare l'Unicef, che, tra luci e ombre, tra polemiche politiche e eroismi, rimane un uni-

state le iniziative speciali. Come l'incontro degli studenti romani con l'astronauta dell'ESA Luca Parmitano, la presentazione del libro fotografico di UNICEF e ANSA "Una storia bellissima" e quella del francobollo celebrativo.

Ma le previsioni demografiche nel mondo tendono a cacciare la voglia di celebrazioni: tra il 2010 e il 2025, nei 49 paesi classificati come meno sviluppati del mondo le nascite saranno pari a 455 milioni su 2 miliardi.

Cinque paesi popolosi a basso reddito - come Cina, India, Indonesia, Pakistan e Nigeria - incideranno per circa 859 milioni sempre tra il 2010 e il 2025. Tra i primi cinque paesi per numero di nascite nei prossimi 15 anni, l'unico ad alto reddito che potrebbe avere una percentuale crescente di bambini sarà gli Stati Uniti.

Da quando nel novembre 1946 l'Unicef fu creato per da-

re da mangiare agli orfani della seconda guerra mondiale tanta acqua è passata sotto i ponti. E se la terza guerra mondiale per fortuna ancora non c'è stata, quella "a pezzi" evocata da Papa Francesco, continua a mietere vittime in serie come ai tempi di Auschwitz.

Ed è proprio Di Noto ad alzare i toni della polemica: «Si può fare molto ma si fa molto poco di fronte a questi numeri drammatici. Abbiamo bisogno della vostra voce, chi grida aiuta a cambiare le cose».

750

Milioni di bambine saranno sposate entro il 2030 contro la loro volontà

60

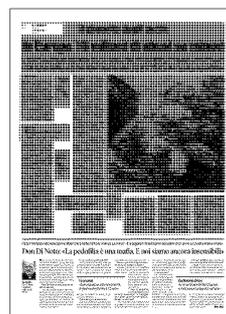
Milioni di bambini entro il 2030 non potranno andare a scuola

Povertà

Nei prossimi 15 anni 167 milioni di piccoli vivranno di stenti

Nascite

Usa unico Paese ad alto reddito che vedrà un incremento





Pedofilia
Il 2 per cento
degli abitanti
del Vecchio
Continente
è stato o è
vittima degli
«orchi»

Lotta alla povertà, ci sono altri 150 milioni

E 100 milioni per costruire nuove scuole. Polemica sugli sgravi al Sud

ROMA

Cento milioni per costruire nuove scuole, con fondi prelevati dal bilancio dell'Inail, 150 in più l'anno per la lotta alla povertà e 30 milioni per sostenere i redditi dei lavoratori dei *call center*. Ma anche ritocchi allo studio sul fronte della previdenza, dove per ora sono state accantonate le proposte sulle donne e l'ottava salvaguardia per gli esodati (ma con il governo che apre a possibili modifiche), e sul capitolo degli enti locali. La seconda giornata di votazioni sulla manovra in commissione Bilancio alla Camera procede secondo il calendario stabilito. E si anima in serata, con il sì della commissione all'emendamento, di marca Pd, che riformula i fondi anti-povertà, destinandovi appunto 150 milioni aggiuntivi. Soldi che verranno dirottati dagli stanziamenti previsti per l'Asdi, l'assegno di disoccupazione (strumento la cui sperimentazione proseguirà comunque, anche con risorse ridotte). Vengono poi adottati nuovi criteri di accesso alla futura misura, «anche al fine di ampliare la platea nel rispetto delle priorità previste dalla legislazione vigente»: saranno definiti con un decreto del ministero del Lavoro.

La giornata registra una polemica sul provvedimento del ministero del Lavoro che fa scattare dal 2017 sgravi ad hoc per le assunzioni al Sud, con una dote di 530 milioni. Il governo, come annunciato da Matteo Renzi nei giorni scorsi, prevede così una decontribuzione piena (fino a 8.060 euro) per le assunzioni nel Mezzogiorno di "under 24" o di disoccupati da almeno 6 mesi utilizzando però, è una delle critiche, risorse già destinate al Sud. L'esecutivo, osserva il presidente della commissione Francesco Boccia, si limita a spendere e riprogrammare «risorse già stanziati», pari a un quarto dei fondi del Piano operativo nazionale (il Pon per le politiche attive del lavoro) collegato ai fondi europei del bilancio settennale (2014/20). Diverso sarebbe stato mettere in campo risorse aggiuntive, prese dalla fiscalità generale. Peraltro, aggiunge Boccia, si sceglie di usare questi fondi «tutti nel 2017 e per una decontribuzione parziale sul lavoro», diversamente da quanto richiesto dal Parlamento lo scorso anno con una apposita misura approvata in legge di Stabilità. Diversa è la lettura del viceministro Enrico Morando: si tratta di un intervento «potente»

che consentirà di sostenere l'occupazione al Sud. Dal governo è stato presentato un pacchetto di emendamenti. Sedici in tutto, che spaziano dall'Iva alle saline. Uno però, sui bilanci delle imprese, è stato ritirato per le polemiche scaturite dal "sospetto" che potesse contenere aiuti pro-banche. E, alla fine, altri 3 emendamenti non hanno superato il vaglio dell'ammissibilità in commissione. Fra questi, c'è la proposta su 900 lavoratori dei porti di Gioia Tauro e Taranto (con un costo nel 2017 di 18,1 milioni). Primo disco verde, invece, al potenziamento dell'azione di Cassa depositi e prestiti sul fronte della cooperazione internazionale, grazie a un fondo di garanzia da 50 milioni. Arrivano poi norme che consentiranno di usare le somme confiscate nell'ambito di procedimenti penali, per finanziare interventi di risanamento e bonifica ambientale degli stabilimenti del gruppo Ilva, e misure per far gestire ai Comuni in autonomia gli uffici giudiziari. Riguarda sempre l'Iva un altro emendamento del governo che, per evitare una procedura di infrazione, porta ai valori di mercato (con uno *spread* applicato sul tasso Euribor che passa dal 3 al 4,1%) il "prestito-ponte" statale.

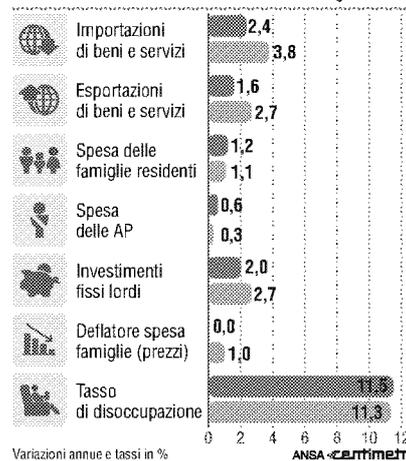
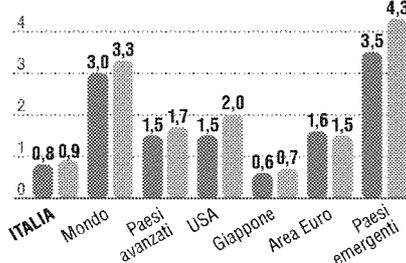
Per un tributo cancellato un altro potrebbe arrivare: se infatti le imprese che estraggono sale dai giacimenti non dovranno più pagare la "tassa sul sale", i gondolieri (ma anche le società che fanno trasporto di persone con motoscafi e traghetti) dovranno pagare l'Iva al 5%, in cambio della possibilità di scontare l'Iva pagata su acquisti e servizi. Rimasti fuori della porta, in quanto "non ammessi", 40 milioni per le stazioni ferroviarie. (E. Fat.)



Prospettive per l'Italia

L'economia nazionale vista dall'Istat

CONFRONTO SUL PIL



Variazioni annue e tassi in % ANSA - centimetri



Piccoli rifugiati salvano asilo ed elementari

DANIELA FASSINI

Asilo e scuola elementare salvi grazie ai bimbi dei rifugiati. Succede a Bore, un piccolo comune sull' Appennino parmense. Poco più di 750 abitanti perlopiù anziani come in ormai in molte località montane. Qui il sindaco Fausto Ralli (Lista civica) ha stretto un patto con il nuovo Prefetto di Parma: ok all'accoglienza, ma solo di famiglie con bambini in età scolare. Il patto ha funzionato: ad agosto 2015 sono arrivate i primi due nuclei. Padre e madre con tre figli al se-

Parma

A Bore, piccolo comune sull'Appennino, Enchwy, fuggito dalla Nigeria, unico alunno della prima

guito, dalla Nigeria. Alcuni mesi dopo, una terza famiglia curda con due figli. Tutti piccoli e in età scolare. Grazie a loro, l'anno scorso, si è potuta formare una classe dell'asilo nido, scongiurandone la chiusura. Quest'anno, è accaduto lo stesso con la scuola elementare. Il piccolo Enchwy Destiny, nigeriano, è l'unico studente della classe prima. In questo modo si è garantita la continuità della struttura pubblica. «Grazie a loro, l'anno scorso siamo riusciti a formare una classe e a salvare la scuola dell'infanzia e quest'anno, è accaduto lo stesso con la scuola elementare. In questo modo abbiamo salvato il servizio pubblico e risolto un problema per i nostri cittadini» racconta il sindaco del comune parmense. Il rischio, per i bambini di Bore senza l'arrivo dei rifugiati, era la migrazione quotidiana nelle strutture pubbliche più vicine: che, tradotto in chilometri, voleva dire almeno 25 per la scuola dell'infanzia e 15, a Vernasca, nel Piacentino, per quella elementare. A Bore l'accoglienza dei rifugiati si è tradotta in risorsa per il territorio. Ma non è stato facile. Ci sono voluti diversi incontri con i cittadini. Ma

anche una buona dose di determinazione. «In quel periodo ho ricevuto alcune lettere anonime di minacce personali, pesantissime – aggiunge il sindaco – poi però per fortuna la cosa si è spenta». «Se si evita di caricare i migranti su pullman, si lavora con i cittadini e la prefettura si ottiene un buon inserimento e l'accoglienza va a beneficio della comunità, come è successo da noi» svela la formula magica dell'integrazione, il primo cittadino Ralli, riferendosi, senza pochi giri di parole, alla vicenda tanto discussa del comune di Gorino, a Ferrara dove, invece, 12 donne nordafricane sono state rifiutate.

Nella piccola località montana, le tre famiglie di rifugiati vivono in appartamenti di proprietà del Comune. Le madri si occupano dei figli, i padri partecipano attivamente alla vita della comunità.

«Collaborano anche con il Comune, con attività di giardinaggio e di pulizia delle strade – aggiunge Ralli – alcuni hanno anche dimostrato di avere particolari abilità in falegnameria, sono assolutamente inseriti, hanno socializzato e vanno al bar».

Anche qualche chilometro più in là, sempre nel Parmense, non mancano belle storie di accoglienza ed integrazione. A Berceto, non lontano dal Passo della Cisa, alcuni rifugiati, oltre a spazzare la neve e a pulire le strade, aiutano anche i molti anziani rimasti soli in Paese. Un modo per ricambiare, spiegano i migranti, chi ha aperto la propria casa, ma anche il proprio cuore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica

Ma il dibattito sulla mobilitazione di sabato divide le femministe

La scelta delle donne sul corteo antiviolenza "Uomini solo in coda"

CRISTINA NADOTTI

ROMA. Le amiche telefonano per prenotare il divano di chi abita a Roma, i social si animano di post che chiamano a raccolta, perché sabato prossimo le donne vogliono essere davvero tante. Ma tra l'entusiasmo e il lavoro per la manifestazione contro la violenza di genere si affaccia l'annosa polemica sulla partecipazione degli uomini.

Corteo e assemblea nazionale del giorno successivo sono il frutto di una mobilitazione cominciata lo scorso maggio, dopo il femminicidio di Sara di Pietrantonio, la ragazza bruciata viva dall'ex fidanzato. In questi mesi di dibattiti e incontri pubblici, in cui si è discusso di come cambiare la cultura che alimenta e giustifica i femminicidi, tra le donne, come negli anni '60 e '70, quelli d'oro del movimento femminista, si è levata la voce di chi avrebbe voluto un corteo senza uomini.

Nelle sedi più istituzionali dei coordinamenti attivati soprattutto da Rete IoDecido, Donne in Rete Contro la violenza e Unione Donne in Italia, il dibattito ha portato a una mediazione: sì agli uomini, ma in coda. Alla testa del corteo, dietro allo striscione "Nonunadimeno", ci saranno solo le donne. Dopo il ca-

La mediazione decisa quasi all'unanimità: aprire all'altro sesso. Però sui social lo scontro continua

mion con gli altoparlanti il resto dei manifestanti, maschi compresi. Tutto a posto, nessuna esclusione, soltanto la "giusta precedenza" alle donne dei centri antiviolenza, alle vittime di tratta e prostituzione, alle donne che combattono ogni giorno le discriminazioni. Ma sui social la polemica non si è placata e sia sui blog delle organizzazioni, sia nei post individuali, si legge ancora il disappunto di molte che avrebbero preferito un corteo senza uomini. «Nelle nostre assemblee di preparazione sono state voci sporadiche — dice Marina Montanelli di IoDecido — La polemica mi sembra sia stata prodotta e alimentata prevalentemente sui social, a volte anche in termini strumentali. L'assemblea nazionale dello scorso 8 ottobre, che ha visto la partecipazione di oltre 500 donne, si è pronunciata in maniera quasi unanime sul corteo aperto».

L'organizzazione non è stata una passeggiata, perché le donne hanno dovuto fare i conti anche con

l'atmosfera infuocata della battaglia sul referendum. «Noi qui pensiamo a ciò che ci sta più a cuore — continua Montanelli — ci concentriamo sul lavoro di studio, perché non c'è solo il corteo, che sarà un punto di partenza. Stiamo avviando un processo di scrittura dal basso di un piano femminista contro la violenza sulle donne e vogliamo ci sia una partecipazione il più ampia e orizzontale possibile».

«Doveva essere un giorno in cui mostrare la forza dura e pura delle donne»; «Ma come vi viene in mente di mettere chi ha subito violenza vicino al suo aguzzino!», si legge però ancora sui social. E dalle tante

anime del movimento rispunta una parola dimenticata dopo gli anni Settanta: «Ci sono giovani che sembrano un po' le autonome di una volta — dice una donna — Si infuriano a leggere i nomi di chi ha aderito alla manifestazione, come Susanna Camusso, perché è del sindacato, o Flavia Perina, perché la associano soltanto alla destra». Ma c'è anche chi si rallegra che il movimento non si sia spaccato e annuncia: «Avrei preferito ci fossero solo le donne, ma vogliono venire anche i miei figli. E allora comincerò alla testa del corteo con le donne e poi andrò un po' in giro, per vederlo tutto».

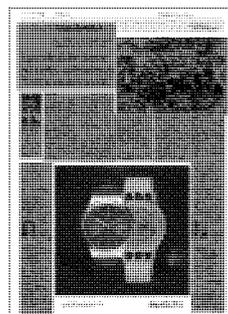
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PIAZZA



LA MANIFESTAZIONE

Per il corteo
#NonUnaDiMeno
l'appuntamento
è sabato 26
alle 14 in piazza della
Repubblica a Roma
Domenica 27 nella
scuola romana Di
Donato l'assemblea
nazionale





IL CONFRONTO
Uno dei dibattiti di avvicinamento al corteo del 26 durante l'io Decido Day

FOTO: ©NONUNADIMENO.WORDPRESS.COM

L'INTERVISTA / 1

“Devono esserci il problema riguarda loro”

ROMA. Luisa Rizzitelli, fondatrice della rete Rebel, punta su un mutamento dei tempi.

Perché gli uomini in corteo?
«Perché i tempi devono cambiare anche su questo. La presenza degli uomini è fondamentale proprio perché ci siano anche i loro corpi a testimoniare che non è solo un problema di donne. Anzi, a dire la verità, la violenza sulle

donne è un problema degli uomini». **Il dibattito si è acceso proprio sulla questione del numero. Non è meglio far vedere**

quante sono le donne?

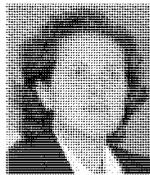
«Voglio sottolineare che non sono contraria a che il corteo sia aperto dalle donne perché credo nella forza dei simboli, però è altrettanto importante che gli uomini ci siano per una partecipazione non solo teorica. Siamo pieni di ragionamenti teorici su quanto gli uomini ci siano vicini, ma abbiamo bisogno di un impegno e della dimostrazione che loro si sentono parte fondamentale del problema e della soluzione».

Ma discutere ancora se ammettere o no gli uomini al corteo è utile al movimento delle donne?

«Il femminismo italiano sta dimostrando che può discutere anche sulle cose più difficili con la consapevolezza che bisogna rimanere unite».

(c. nad.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luisa Rizzitelli

L'INTERVISTA / 2

“Niente maschi per dimostrare la nostra forza”

ROMA. Alessandra Bocchetti fa parte del gruppo “Se non ora quando Factory” e sarà al corteo, ma avrebbe preferito avere intorno soltanto donne. **Perché non vorrebbe gli uomini nel corteo?**

«Perché con gli uomini si va a spasso, in viaggio, si fanno altre cose, ma a manifestare contro la violenza maschile si va solo con le donne. Se mio figlio volesse venire gli direi che mi aiuta se

coinvolge il maggior numero di donne possibile per far vedere la nostra forza. È più che mai importante dimostrare, proprio



Alessandra Bocchetti

adesso, quante siamo».

Non pensa che serva anche la loro presenza fisica per testimoniare che ripudiano la violenza contro le donne?

«Mi ha inquietato l'insistenza di alcuni uomini a voler partecipare a tutti i costi al corteo. Non vogliono capire le ragioni politiche della separazione, l'importanza di ribadire la nostra presenza. E poi io appartengo al pensiero della differenza».

Aver riaperto il dibattito sulla loro presenza al corteo aiuta il movimento?

«La verità è che non c'è un movimento come negli anni '70, capace di strappare a un governo Dc la legge per l'aborto. Oggi ci sono gruppi di donne molto diversi, è importante confrontarsi e la mediazione è sempre un buon risultato».

(c. nad.)

CAMPAGNA MONDIALE DELL'UNHCR

Istruzione, un diritto anche per i bimbi rifugiati

Maristella Iervasi

Samia è stata costretta a fuggire con i genitori in Pakistan, paese povero, con il maggior numero di rifugiati al mondo e dove le famiglie preferiscono mandare a scuola i figli maschi piuttosto che le bambine. Per queste si scelgono matrimoni precoci, un dramma. Il suo papà le ricorda spesso la nuova situazione di vita dopo la fuga dall'Afghanistan ma Samia, 10 anni, non si dà per vinta: «Voglio fare la dottoressa - ripete a tutti -. Non vi lascerò qui in povertà». Così ogni mattina va a scuola e quando torna a casa insegna l'alfabeto e la costruzione delle prime parole alla sorella sposa-bambina che non ha avuto l'opportunità di studiare.

Il sogno di Baha è invece quello di diventare fisico nucleare ed «entrare nel Guinness dei primati». Baha ha 13 anni e per via della guerra in Siria vive ora in Libano. «All'inizio - racconta agli operatori dell'Unhcr, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - mi mancava tanto casa mia in Siria: non avevo cosa fare, dove giocare... Lavoravo al mercato a tempo pieno perché almeno con la fatica e la stanchezza dimenticavo tutto». Come Baha in Libano sono oltre 470 i bimbi siriani senza una scuola. Poi per puro caso l'adolescente ha scoperto che un presidio scolastico faceva lezione anche di pomeriggio: Baha ha fornito subito il suo nome ma solo dopo un anno, quando ha visto il preside scriverlo sul registro di classe, ha capito di essere diventato uno studente a tutti gli effetti, nonostante l'ostacolo di dover studiare in francese, lingua che non conosceva.

I numeri

Racconta storie di bambine e bambini rifugiati a cui è negata l'istruzione, la performance «La scuola interrotta» presentata ieri al teatro Quirinetta di Roma. Si scopre così che nel mondo sono circa 3,7 milioni i bambini, secondo l'Unhcr, che vivono con ricordi spezzati dalla guerra, strappati via dalle loro case e dai loro affetti. E fra essi sono circa 1 milione e 750 mila i piccoli rifugiati a cui è negato imparare a leggere e scrivere. «Solo la

scuola, l'istruzione, può aiutarli a crescere» - sottolinea Carlotta Sami, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati per il Sud Europa. «È la scuola, che salva la vita dei bambini: li mette al riparo dalla violenza e dal rischio di abusi o da matrimoni e gravidanze precoci. Dare istruzione ai rifugiati significa offrirgli un'opportunità per socializzare e superare il trauma della guerra».

#Mettiamocelointesta

È l'hashtag-slogan dell'iniziativa dell'Unhcr che mira ad assicurare entro il 2018 l'istruzione primaria a un milione di bambini. Testimonial del mondo dello spettacolo e dello sport presteranno la loro immagine a uno spot per media e social media, «perché per la sopravvivenza dei bimbi la scuola non è meno impor-

tante di una tenda dove dormire, del cibo o delle cure mediche». Così ecco la raccolta fondi, da ieri e fino all'11 dicembre. Basta inviare un sms al 45516, valore della donazione 2 euro. Iniziativa anche presso le nostre scuole. Tanti i personaggi che hanno aderito: Lorena Bianchetti, Nicole Grimaudo, Nancy Brilli, Carolina Crescentini, Alessandro Gassman, Nino Frassica, Gianluca Vialli, e molti altri. Il mondo del calcio dedicherà la giornata di campionato di sabato e domenica prossimi. «#Mettiamocelointesta»: per i rifugiati la possibilità di non poter frequentare la scuola è 5 volte superiore alla media globale. Solo il 50% dei bambini frequenta la scuola secondaria rispetto a una media globale dell'84%. E solo l'1% l'università a fronte di una media del 34%.





Giovani

Servizio civile universale, pubblicato il testo del decreto legislativo

di [Daniele Biella](#)

22 Novembre Nov 2016

È disponibile sul sito del governo il documento che regola la strada per l'attuazione del Scu, fiore all'occhiello italiano nell'ambito delle politiche giovanili. Tra le prime osservazioni, in un articolo del decreto "si rilevano difficoltà per gli stranieri che volessero partecipare perché potrebbero risentirne per le pratiche del loro permesso di soggiorno", sottolinea il portale Stranieriinitalia.it

È stato pubblicato ed è anche online, sul sito del Governo, il **testo del Decreto legislativo che regola il Scu, Servizio civile universale: 27 articoli che mettono nero su bianco – dopo l'atto di indirizzo incluso nella Riforma del Terzo settore un percorso virtuoso tra enti istituzionali, privato sociale e rappresentanza dei giovani in servizio, e che di fatto rivoluziona il concetto stesso di Servizio civile volontario aprendolo all'universalità dei richiedenti e rilanciandolo a 15 anni esatti dalla sua nascita, nel 2001**. Ora, per l'attuazione vera e propria, si attendono solo alcuni passaggi nella Conferenza unificata e nelle Commissioni parlamentari, come spiegato [qui](#).

“E’ istituito il servizio civile universale finalizzato, ai sensi degli articoli 52, primo comma e 11 della Costituzione, alla difesa non armata e nonviolenta della Patria, all’educazione alla pace tra i popoli, nonché alla promozione dei valori fondativi della Repubblica, anche con riferimento agli articoli 2 e 4, secondo comma, della Costituzione”, recita il secondo articolo del Decreto, disponibile a [questo link](#) o scaricabile qui sotto.

Se i settori di intervento sono quelli canonici del Servizio civile nazionale – tra gli altri, spiega l'articolo 3, assistenza, protezione civile, ambiente, patrimonio storico e artistico, educazione, agricoltura, diritti umani – così come i requisiti per gli enti titolati a formulare i progetti ricalcano quelli dello stesso Scn, per **la programmazione l'articolo 4 recita: “è realizzata con un Piano triennale, modulato per Piani annuali ed attuato mediante programmi di intervento, proposti dagli enti di servizio civile universale nell’ambito di uno o più settori di cui all’articolo 3”**. Ancora, “il Piano triennale ed i Piani annuali tengono conto del contesto nazionale e internazionale e delle specifiche aree geografiche, ivi comprese quelle estere, nonché delle risorse del bilancio dello Stato, di quelle comunitarie e di altre risorse destinate al servizio civile universale, rese disponibili da soggetti pubblici o privati”.

Tra le prime reazioni alla pubblicazione del testo, **il portale Stranieriinitalia.it rileva delle criticità per quanto riguarda l'articolo 14**, dove si evince che per gli stranieri che parteciperanno al servizio civile universale potrebbero esserci problemi per le tempistiche legate al permesso di soggiorno: "dopo il primo comma dedicato ai requisiti generali, ce n'è un secondo che riguarda solo i non italiani. Dice che **'l'ammissione al servizio civile universale non costituisce in alcun caso, per il cittadino straniero, presupposto per il prolungamento della durata del permesso di soggiorno'**", spiega Elvio Pasca su Stranieri in Italia.

"Sono solo un paio di righe, ma a prima vista potrebbero rappresentare un grosso ostacolo le seconde generazioni.

Quanti potranno dedicarsi al Servizio Civile Universale se rischiano di non poter rinnovare, per quell'impegno, il loro permesso di soggiorno? Meglio che continuino a studiare o che si trovino un lavoro, perché altrimenti, scaduto il permesso, se ne dovranno tornare nel Paese d'origine dei genitori, a meno che non vogliano trasformarsi in immigrati irregolari", continua Pasca. "Il senso di quel comma non viene spiegato nella Relazione Illustrativa. Probabilmente si vuole evitare che il Servizio Civile Universale diventi un parcheggio per 'veri' immigrati che non hanno altro titolo per restare in Italia. Questo però anche a spese di ragazzi e ragazze che immigrati non sono e ancora una volta, nel loro Paese, vengono trattati diversamente rispetto ai figli degli italiani".

Giovani e volontari Così si trova lavoro col servizio civile

«Fondamentale» per 8 ragazzi su 10 Sabato in 7mila da papa Francesco

LUCA LIVERANI
ROMA

Non hanno dubbi. Otto ragazzi su dieci sono convinti che il servizio civile è stato utilissimo per acquisire competenze utili per la loro vita professionale. È il dato che emerge dall'indagine Isfol su «Il Servizio Civile Nazionale tra cittadinanza attiva e occupabilità», arricchita dalle valutazioni dei giovani che hanno concluso l'esperienza da volontari nel biennio 2014-2015. La ricerca, spiega il ministero del Lavoro, vuole provare a fornire una fotografia sull'occupazione e la formazione, ma anche sulla soddisfazione delle aspettative dei giovani volontari. Il Rapporto, che arriva a pochi giorni dall'approvazione in Consiglio dei ministri del Decreto di attuazione della riforma del Servizio civile universale, sarà presentato oggi da Luigi Bobba, sottosegretario al ministero del Lavoro e delle politiche sociali, insieme al Direttore Generale dell'Isfol - Inapp, Paola Nicastro.

«A distanza di un anno dalla conclusione del Servizio Civile 2014/2015, Bando del 2013 - spiega il sottosegretario Bobba - l'Isfol è tornata sul campo e ha intervistato 1.511 giovani su 13.375, tra settembre e ottobre scorsi, per raccontare attraverso la loro voce e i loro giudizi che peso abbia avuto questa esperienza e cosa facciano adesso».

«I dati emersi sono particolarmente interessanti - afferma Bobba - in particolare uno su tutti: il 79% ritiene di aver conseguito competenze utili per la vita professionale, che conferma gli obiettivi del decreto legislativo, recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri, che riforma l'istituto e dà vita al nuovo servizio civile universale, ovvero aperto a tutti, compresi i giovani stra-

nieri regolarmente soggiornanti e che introduce la valorizzazione e il riconoscimento delle competenze acquisite durante il servizio, ai fini dell'inserimento lavorativo».

La presentazione di questa nuova indagine si colloca nella settimana che vedrà sabato 26 novembre prossimo i festeggiamenti per il 15° anniversario del Servizio Civile Nazionale (legge n. 64 del 2001) con una cerimonia in Vaticano, alla presenza di papa Francesco, per la quale sono attesi 7mila partecipanti tra giovani volontari e rappresentanti delle Istituzioni e degli enti di servizio civile.

«La ricorrenza dei quindici anni dalla legge 64 - sottolinea il ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, Giuliano

L'indagine Isfol: il 79% dei ragazzi reputano l'esperienza utilissima per le competenze professionali acquisite. Il sottosegretario al Lavoro Bobba: confermati i nostri obiettivi





Poletti – testimonia il significato di un'esperienza di grande valore formativo e sociale che abbiamo voluto rilanciare e che abbiamo deciso di rafforzare, rendendola possibile a tutti i giovani che vorranno farla».

«Ascolteremo con grande interesse e dedizione le parole di papa Francesco – aggiunge Bobba – che già in passato si è riferito al Servizio Civile come a una forma di condivisione e, in particolare, ha messo l'accento sull'importanza di considerare gli altri non solo destinatari di qualche attenzione, ma di veri e propri progetti».

Durante l'incontro ci saranno testimonianze di personaggi pubblici e dei giovani che sono in servizio o che lo hanno appena concluso. Nell'occasione si svolgerà anche la premiazione del vincitore del bando «Un nuovo spot sul Servizio Civile di 60 secondi con le voci, le idee, i volti, l'esperienza e la creatività dei giovani volontari in servizio», lanciato ad aprile scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo volto del volontariato: libero, "liquido" e senza etichette

Fare del bene è più facile di quanto possiamo immaginare. Non è un segreto che la forza del volontariato risieda in una facilità di accesso ai servizi fino a ieri impensabile e oggi sempre più strutturale. Diversamente dagli anni in cui era legato a doppio filo a precisi riferimenti organizzativi, che fossero di tipo politico, sociale o religioso, il terzo settore ha un volto nuovo. È più libero, realmente globale, influenzato dallo scambio, dai social, dagli strumenti di comunicazione e di condivisione.

Il workshop organizzato dalla Business Unit Enti Religiosi di Cattolica Assicurazioni, all'interno del Festival della Dottrina Sociale (Cattolica Center, Verona - 25 novembre, ore 15), vuole riflettere sul volontariato 2.0, su chi mette a disposizione gratuitamente il proprio tempo e le proprie competenze, su quella parte della società civile impegnata a dare risposte concrete sul piano sociale e della solidarietà. Parliamo di una realtà che in Italia muove attività per un valore economico complessivo di oltre 40 miliardi di euro.

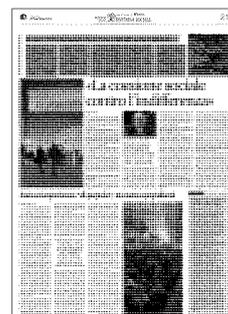
Il nuovo volontario, a differenza di

quello tradizionale, sceglie di prestare servizio in modi e motivazioni diverse. Talvolta ha poco tempo a disposizione ma vuole comunque piegarlo per dare una mano. Non sopporta o non può permettersi di avere legami stringenti con le associazioni, vuole essere libero di mettersi in gioco soltanto quando è in condizione di farlo, il più delle volte scegliendo la natura e il luogo dell'impegno. In sintesi, dona per la bellezza e la nobiltà del gesto, recuperando il concetto più profondo di gratuità.

Nel tempo del consumismo, infatti,

il nuovo volontariato si pone ancora come scelta consapevole di reciprocità e di apertura, di fiducia e di condivisione. Riprendendo una celebre definizione sociologica possiamo dire che ci troviamo di fronte ad un "volontariato liquido", trasversale e difficilmente etichettabile, che costituisce un enorme vivaio di energie positive che deve essere sostenuto, valorizzato ma anche protetto adeguate soluzioni assicurative.

Forte dell'esperienza maturata negli anni nel rapporto con gli enti religiosi e con le imprese e le associazioni del non profit, Cattolica si pone come interlocutore privilegiato di questo mondo dedicando al nuovo volontariato una parte importante dell'attività dell'Osservatorio della sua Business Unit. Il workshop del 25 novembre a Cattolica Center intende fornire le coordinate per imparare a conoscere una realtà nuova ed importante della società italiana che ha un grande peso anche dal punto di vista economico. Ai lavori del workshop interverranno il presidente di Cattolica, Paolo Bedoni, e l'amministratore delegato, Giovan Battista Mazzucchelli.



La manovra

Bonus per gli asili nido, niente tetto Isee di 25 mila euro

di **Mario Sensini**

ROMA Non ci saranno limiti di reddito per beneficiare del bonus da mille euro previsto dalla Legge di Bilancio per le famiglie che iscrivono i figli agli asili nido, pubblici o privati. In Commissione Bilancio della Camera, che sta ultimando l'esame degli emendamenti alla manovra, passa dunque la linea originaria del governo. Due emendamenti identici, uno presentato dal Pd, l'altro approvato dalla Commissione Affari Sociali di Montecitorio, prevedevano un tetto massimo di reddito Isee di 25 mila euro per beneficiare del bonus, ma sono stati bocciati. Sugli asili nido passano, invece, altre due proposte: la prima di Paola Binetti (Area Popolare) che estende il sussidio anche alle famiglie con bambini affetti da gravi patologie, che non possono essere iscritti ai nidi, l'altro che prevede la presentazione, per beneficiare del bonus, dell'attestato di iscrizione e la ricevuta di pagamento della retta.

In Commissione si continua a lavorare per limare il pacchetto di misure che riguardano la previdenza, ma con «pochissimi margini perché c'è un problema di coperture», ha detto il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Potrebbero esserci miglioramenti alla cosiddetta "opzione donna", ed un rafforzamento del fondo per la lotta alla povertà, con lo spostamento di 150 milioni oggi previsti per l'assegno di disoccupazione, che rischiano di rimanere inutilizzati. Possibile, secondo Poletti, anche la sistemazione definitiva

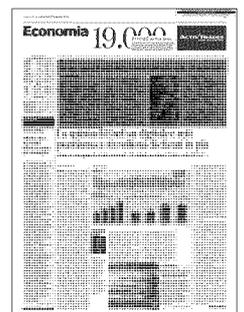
del problema degli esodati.

In Commissione è passato anche l'emendamento che porta al 5% l'Iva sui mezzi navali di trasporto per le persone, e che «non si applica alle gondole, equiparate a veicoli da piazza, che sono esclusi» ha garantito il sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta. Via libera anche allo stanziamento per le indennità per il fermo pesca 2017 e l'esenzione dei contributi previdenziali alle imprese agricole dei giovani nelle zone montane. Protestano, intanto, i precari dell'Istat per la mancata stabilizzazione, problema che preoccupa anche 400 ricercatori dell'Istituto Superiore di Sanità, mentre gli Irccs potranno continuare ad avvalersi di 3500 ricercatori con contratti flessibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro Pier Carlo Padoan



L'ottimismo degli italiani

Le rilevazioni dell'Istat: la vita è migliore rispetto a cinque anni fa. I problemi? Criminalità, inquinamento e traffico

ROMA Nel 2016 le famiglie italiane dicono di stare meglio di 5 anni fa. È la prima volta dal 2011 che l'annuale rilevazione dell'Istat sulle condizioni di vita produce questo risultato. Il voto medio di soddisfazione è 7, mentre lo scorso anno era 6,8. Rispetto al 2015 migliorano i dati sulla percezione della situazione economica, mentre viene giudicata stabile la soddisfazione in merito agli aspetti relazionali (famiglia e amici), la salute e il tempo libero. Piccoli passi avanti nel gradimento anche sul fronte occupazionale da parte di chi ovviamente un lavoro ce l'ha. Per censire le circa 24 mila famiglie del campione nel primo trimestre di quest'anno sono stati usati due questionari: uno per l'intervista «faccia a faccia» e un modulo per l'auto-compilazione individuale a ogni membro del nucleo.

Analizzando i risultati, emerge un netto incremento (dal 35,1 nel 2015 al 41% nel 2016) della quota di cittadini dai 14 anni in su che esprimono nel complesso un'alta soddisfazione per la propria vita. Questo parametro, però, avverte l'Istat, diminuisce con l'aumentare dell'età: in pratica esaminando i giovani dai 14 ai 19 anni il 54,1% è molto soddi-

I risultati

Il voto medio è 7, dal 2012 all'anno scorso non era mai andato oltre la soglia del 6,8

safatto, ma la percentuale scende fino al 34,1 se la stessa domanda viene posta agli ultra 75enni. Gli esperti non evidenziano significative differenze di genere, ma sottolineano che la quota di persone da 14 anni in su soddisfatte della propria situazione economica aumenta dal 47,5% al 50,5 tra il 2015 e il 2016. In aumento nello stesso periodo anche le famiglie che giudicano la propria situazione economica invariata (dal 52,3 al 58,3%) o migliorata (dal 5 al 6,4%) e le proprie risorse economiche adeguate (dal 55,7 al 58,8%).

Inoltre gli italiani confermano il loro forte legame con le relazioni familiari, una dimensione a cui corrisponde la percentuale più alta di persone soddisfatte, il 90,1% nel 2016. Elevata anche la quota di individui soddisfatti per le relazioni amicali (82,8%) e il proprio stato di salute (81,2%). Anche il tempo libero riscuote consensi: circa il 67% della popolazione di 14 anni e più è molto o abbastanza soddisfatto, mentre gli occupati soddisfatti per il lavoro sono il 76,2% (erano il 74,8% nel 2015).

Se i cittadini sono contenti su famiglia e amici, l'Istat rivela anche che otto italiani su dieci non si fidano del possi-

mo. Il 78,1% delle persone infatti pensa che «bisogna stare molto attenti», mentre il 19,7% è orientato a un atteggiamento di fiducia, un livello stabile negli ultimi due anni ma con differenze territoriali. Infatti nel Mezzogiorno solo il 16,5% della popolazione crede che gran parte della gente sia degna di fiducia, mentre la quota tocca il 21,7% al Nord e il 20,8 al Centro. Le donne sono più diffidenti: il 79,4% del campione ha un atteggiamento di cautela rispetto al 76,7 degli uomini. Sono tre, però, i principali problemi che preoccupano le famiglie: criminalità, smog e traffico. In testa alla classifica c'è il rischio di azioni criminali (38,9%) nel comprensorio dove si vive, seguito dall'inquinamento dell'aria (38), il traffico (37,9) e la difficoltà di parcheggio (37,2). Vengono subito dopo la sporcizia nelle strade (33), la difficoltà di collegamento con i mezzi pubblici (32,9) e la presenza di rumore (31,5). Rispetto all'anno scorso, sono in aumento le segnalazioni sulla scarsa pulizia delle strade (era il 31,6) e disservizi nei trasporti pubblici (30,5). Problemi vecchi, arcinoti che ancora assillano gli italiani.

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24

Mila
Le famiglie intervistate per realizzare il dossier

78%

Le persone che ritengono di dover «stare molto attente» agli altri

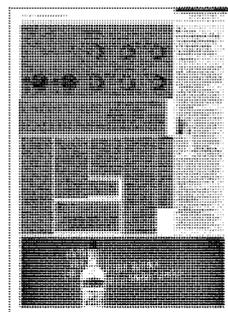
7,2

Il punteggio medio al Nord. Al Centro è di 7 mentre al Sud cala a 6,8

● La parola

ISTAT

È la sigla di «Istituto nazionale di statistica». Si tratta di un ente di ricerca pubblico ed è presente in Italia dal 1926. È il «principale produttore di statistica ufficiale». Dal 1989 l'Istat svolge un ruolo di «indirizzo, coordinamento, assistenza tecnica e formazione all'interno del Sistema statistico nazionale (Sistan)»

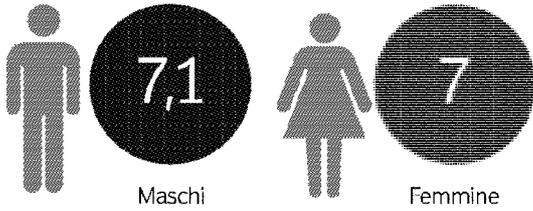
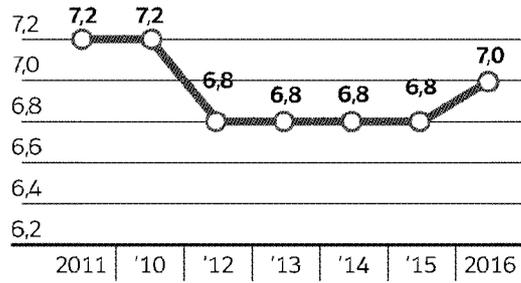


I numeri

LA SODDISFAZIONE GENERALE

(Per 100 persone over 14)

Media

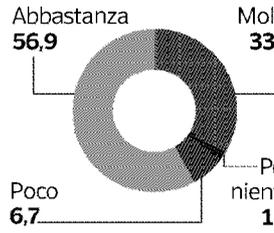


Fonte: Istat

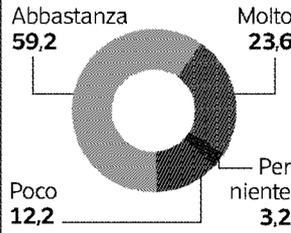
NEI DIVERSI AMBITI

Anno 2016, per 100 persone over 14 (dati in percentuale)

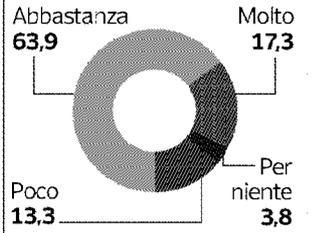
Relazioni familiari



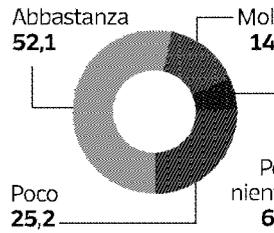
Relazioni amicali



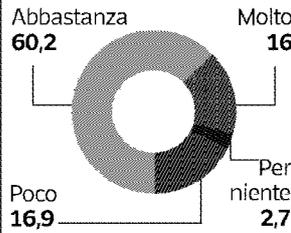
Salute



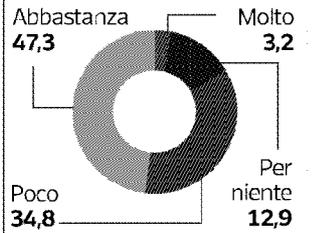
Tempo libero



Situazione economica



Lavoro

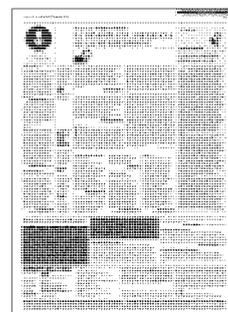


Corriere della Sera

Immigrati ospitati e popolazione residente di ogni Regione

Il *Corriere della Sera* ha pubblicato una tabella con i migranti ospitati per regione nel 2015. In cifra assoluta la Lombardia viene dopo Sicilia, Lazio e Puglia, con 5.863 presenti sul territorio. Statistica però, secondo me, ingannevole. Bisognerebbe infatti rapportare questa cifra con quella della popolazione residente. Da questo punto di vista, infatti, il primato tocca al piccolo Molise con 1 migrante ogni 272 molisani, seguito dalla Sicilia con 1 migrante ogni 362 siciliani, dalla Calabria con 1 su 407, dalla Basilicata con 1 ogni 638, dal Lazio con 1 ogni 694, dalla Puglia con 1 ogni 700, sorprendentemente dall'Umbria con 1 ogni 808 e dalle Marche con 1 ogni 861. Tutte le altre regioni presentano indici immigrati-residenti che vanno dal minimo di 1 ogni 1.204 dell'Abruzzo al massimo di 1 ogni 2.087 della Valle d'Aosta. Con Regioni delle aree più ricche del Paese che stanno fra 1 immigrato ogni 1.240 residenti di Liguria ed Emilia-Romagna e 1 ogni 1.750 abitanti della Lombardia e addirittura 1 ogni 1.966 del Veneto. Ogni commento mi sembra superfluo. Milano avrà anche troppi migranti in assoluto, ma nel resto della Lombardia non ce ne devono essere moltissimi se il rapporto con la popolazione complessiva nella intera Regione risulta così elevato e ancor più alto viene registrato nel Veneto.

Vittorio Emiliani, vittem35@gmail.com



GLI EMENDAMENTI ALLA MANOVRA. SALTA LA NORMA PRO DE LUCA

Il bonus da mille euro per gli asili anche ai redditi oltre 25 mila euro

ROMA

Il caso politico del giorno riguarda il governatore campano De Luca e l'emendamento presentato da Pd e Ala per rimuovere l'incompatibilità tra la carica di commissario alla Sanità e quella presidente di Regione che sembrava scritto apposta per favorire il presidente della Campania.

La novità di merito della legge di Bilancio votata ieri in Commissione riguarda invece il bonus da 1000 euro per gli asili che varrà per tutti, perché è stata bocciata la proposta del Pd di introdurre un tetto di 25 mila euro di reddito Isee e verrà esteso anche ai bambini che presentano gravi patologie e che per questo non possono frequentare l'asilo. Quindi è passata la proroga dei contratti dei 3500 ricercatori precari degli Irccs ed è stata estesa la no tax area per gli universitari. Il governo ha poi chiarito che l'Iva al 5% non verrà applicata alle gondole e frenato sulle proposte di mo-



ANSA

Il Tesoro
Il governo
è impegnato
a fare
quadrare
i numeri della
manovra
economica

difica in campo previdenziale. «Ci sono problemi con le coperture» hanno sentenziato il sottosegretario alla Presidenza Nannicini ed il ministro Poletti.

L'«emendamento De Luca» invece è stato accantonato dopo che sono insorte tutte le opposizioni, dai 5 Stelle alla Lega a Forza Italia al grido di «emendamento vergogna» e «marchettificio immorale».

A sera, mentre De Luca si difendeva («Io aspiro di non aver la sanità ma la salute») spunta-

va un nuovo testo che introduce paletti molto rigidi consentendo ai governatori di diventare commissari della sanità a condizione che la Regione sia in attivo e che sia lo stesso presidente a chiederlo, assumendosi così la responsabilità politica della scelta. Inoltre ogni sei mesi il commissario sarà soggetto a verifica da parte del governo: se i conti vanno male e i livelli di assistenza non fanno progressi il doppio incarico salta. [P. BAR.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Così la riforma favorisce politiche sociali contro la povertà

Coordinamento e supervisione dello Stato, basta disparità tra Nord e Sud

Federica Fantozzi

La riforma costituzionale ridefinisce in modo sostanziale i rapporti tra lo Stato e le Regioni, abolendo la competenza concorrente e centralizzando una serie di materie considerate «strategiche» per il Paese.

Il nuovo articolo 117 della carta Comprende altresì alcuni settori in cui lo Stato potrà dettare «disposizioni generali e comuni» che gli enti territoriali potranno poi integrare. In questa categoria rientrano - insieme a cultura, turismo, tutela della salute e istruzione professionale - le politiche sociali. L'obiettivo del legislatore è chiaro: riportare nelle mani dello Stato e dunque assoggettare a una strategia unitaria un tema che con la crisi economica è diventato ancora più importante e che la riforma del Titolo V varata dal centrosinistra nel 2001 aveva delegato interamente alle Regioni. In sostanza, dall'entrata in vigore della Legge Boschi il governo non si limiterà a definire i Lep (livelli essenziali di prestazioni) bensì potrà agire sui mezzi e sulle forme idonee a dotare il Paese di un sistema di interventi e servizi sociali più uniforme, omogeneo ed efficiente.

Una mission che mira a scardinare le notevoli disparità di trattamento nei vari sistemi di welfare delle 21 Regioni italiane. La spesa pro capite varia molto, dai 277 euro della Valle d'Aosta ai 28 della Calabria. Differenze giustificabili non soltanto con il gap tra enti ricchi e altri poveri: è evidente che, nella zona grigia dei bilanci regionali, possono infilarsi opacità, cattive gestioni ed errori che si ripercuotono sul diritto dei cittadini di accedere in egual misura alle prestazioni e ai rimborsi.

Coordinamento e supervisione

Un ruolo di coordinamento e supervisione da parte dello Stato da cui dovrebbe discendere - se le cose funzioneranno come previsto - un corollario non meno importante: la riduzione dei ricorsi che negli ultimi quindici anni alcune Regioni hanno tentato contro interventi legislativi nazionali in materia di politiche sociali, lasciando inalterate le disparità di trattamento.

Una rivoluzione che richiederà tempi non brevissimi e che riguarderà un bacino di destinatari potenzialmente molto ampio: famiglie e minori in difficoltà, persone con disabilità o disagi psichici, anziani, immigrati, vittime di violenza, ragazze madri, ex ospiti degli Opg, homeless, ma negli ultimi anni anche persone semplicemente scivolate nella povertà. Tra questi ultimi, una fetta rilevante comprende padri separati

che hanno perso casa e lavoro ma devono comunque pagare il sostentamento dei figli.

Le reazioni del Terzo Settore

Le prime valutazioni delle associazioni impegnate nel Terzo Settore sono caute ma positive: la possibilità di avere finalmente delle linee guida nazionali dei protocolli di attuazione potrà ridurre la frammentazione e le disuguaglianze. Anche se già esistono spazi di intervento, ma sfruttati per mancanza di risorse. Questo è un problema molto sentito: solo la lotta alla povertà assoluta «costa» 7 miliardi di euro, una goccia nel mare, anche se in molti casi si tratterebbe più che di nuovi investimenti di mettere a sistema soldi già investiti dai Comuni.

Altro punto nebuloso sono i tempi che un intervento del genere richiederà: gli esperti del settore sottolineano come servirebbe una profonda revisione dell'architettura istituzionale delle politiche sociali. Attraverso monitoraggio, verifica e controllo di attuazione delle stesse da parte del ministero. Cosa che a-

nesso non accade, dato che le risorse vengono ripartite attraverso il fondo per le politiche sociali, e basta. Servirà, insomma, la costruzione di un'«architettura sociale nazionale». Anche il casellario sociale - una sorta di anagrafe sociale italiana - che è già partito va messo a regime attraverso un lungo e faticoso lavoro di raccolta dati.

Una critica che dal no profit viene mossa alla riforma riguarda la possibilità di rafforzare le competenze delle regioni ordinarie (non cioè a statuto speciale) che abbiano i conti in ordine. La ratio è evidente: premiare gli enti «virtuosi» e capaci di gestire le proprie risorse. Il timore, però, è che Regioni come la Lombardia possano farsi riassegnare le competenze perdute con il rischio di far rientrare dalla finestra il divario tra Nord e Sud appena uscito dalla porta. Va detto però che in quel caso, probabilmente, entrerebbe in gioco la clausola di salvaguardia - altrimenti detta di supremazia o di unità nazionale - secondo cui lo Stato potrà regolare anche in materie di competenza legislativa regionale.



Il nuovo articolo 117 ridefinisce i rapporti tra Stato e Regioni, abolendo la competenza concorrente e centralizzando materie «strategiche»





Leggi

Nuovi Lea: dalla Fish dissenso e distanza

di Redazione
23 Novembre Nov 2016

La Federazione Italiana Superamento Handicap ha portato oggi in Commissione Affari Sociali i suoi rilievi sullo schema di aggiornamento dei Lea presentato da I Governo: «un testo obsoleto, inadeguato, ampiamente irricevibile». Qui il documento

La FISH è stata audita oggi in Commissione Affari sociali alla Camera dei Deputati, dove da qualche giorno è iniziato l'esame dello schema di decreto del Governo per l'aggiornamento dei LEA. Venticinque pagine in cui la Fish parla di una **«decisa censura dell'atto sottoposto al parere di questa Commissione»** e di «dissenso e distanza dallo schema di Decreto».

«Non potevamo aspettarci nulla di diverso: quando un testo di questa portata viene redatto ignorando la Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, l'esito non può che essere quello che abbiamo sotto gli occhi. **Un testo obsoleto, inadeguato, ampiamente irricevibile**», commenta il Presidente Fish, **Vincenzo Falabella**, all'uscita dall'audizione.

Secondo la Fish, «il Ministero della Salute **ha di fatto rifiutato uno strutturato confronto con le associazioni** delle persone con disabilità e di molte altre organizzazioni dell'impegno civile, di operatori e tecnici, perdendo un'occasione straordinaria di costruire una norma davvero efficace, moderna, condivisa. **Ha invece concentrato l'attenzione al mantenimento di linguaggi e modelli vetusti e obsoleti, al contenimento dei costi in un'ottica meramente di cassa**». Le apparenti novità dello schema «rimangono incardinate in logiche che hanno già dimostrato il fallimento: poco conta l'apprezzabile intento di ampliare l'elenco, ad esempio, delle malattie rare, quando le modalità di modificazione di quell'elenco rimangono le stesse. Poco conta prevedere ausili nuovi o tecnologicamente avanzati se poi i percorsi di erogazione mantengono criteri amministrativi e sanitarizzanti che producono più costi che risparmi e che limitano fortemente la libertà di scelta delle persone e relegano l'abilitazione e la riabilitazione lontane dal ruolo che dovrebbero avere», spiega la Fish. Quindi **«no, i nuovi LEA perpetuano il concetto di "compensazione della menomazione" nell'erogazione degli ausili e delle protesi, al contrario di quanto prevede la Convenzione Onu** in termini di diritto alla salute, alla mobilità, alla comunicazione. Siamo lontanissimi dai principi di inclusione previsti dalla Convenzione ONU e dalle stesse prescrizioni dell'OMS».

Se poi entriamo nel merito della reale concretezza dei nuovi LEA e sulla loro reale garanzia di offrire finalmente una parità di trattamento in tutto il Paese, la Fish spiega che «la reale applicazione dei LEA, e quindi la concreta ricaduta sui cittadini, è rinviata *sine die*, in particolare per le prestazioni più innovative e l'assistenza protesica. Ciò traspare dall'Intesa Stato-Regioni del 9 settembre scorso: vi si prevede una generica graduale applicazione nel tempo. È giustificata l'ipotesi che tale dilazione non sia connessa a motivi organizzativi ma ad una non adeguata copertura finanziaria». E ancora: «prima ancora che i nuovi LEA vengano approvati viene predisposta una Commissione per il loro aggiornamento, che dovrebbe entrare immediatamente in funzione. Un implicito riconoscimento dell'inadeguatezza dello strumento regolamentare non ancora adottato».

Servizio civile, 1.600 posti nel bando per il terremoto

LUCA LIVERANI
ROMA

I volontari del servizio civile in campo per aiutare le popolazioni disastrate dal sisma. È in arrivo nei prossimi giorni un bando speciale per il terremoto, che coinvolgerà 1.600 ragazzi. Delle quattro regioni coinvolte - Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo - ma anche di altre che "cederanno" quote dei loro volontari. Ad annunciarlo è il sottosegretario al Lavoro e Welfare, Luigi Bobba, alla presentazione del rapporto Isfol che indaga sulla condizione dei giovani a un anno dalla conclusione del loro servizio civile. Da cui emerge che la metà di loro ha trovato lavoro, grazie soprattutto alle competenze acquisite.

Altri 146 milioni in arrivo. Bobba spiega che prima di Natale sarà pubblicato l'altro bando, in fase più avanzata, per le attività nei Beni culturali: riguarderà altri 900 giovani da impiegare nel recupero e nella valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. L'altra notizia è che, grazie a un emendamento al decreto Terremoto in discussione al Senato, 146 milioni della riforma del Terzo settore saranno aggiunti ai 111 destinati al servizio: «Con 257 milioni potremo avviare in servizio circa 46mila giovani», spiega Bobba, che sabato sarà all'udienza di papa Francesco con 7mila volontari del servizio civile e con i responsabili degli enti.

Metà volontari dopo un anno lavora. L'indagine è sui volontari del bando 2013 (campione di 1.511 giovani su 13.375) che hanno svolto il servizio nel 2014-15 e sono stati intervistati a un anno di distanza. Lo studio dell'Isfol (che dal 1° dicembre diventa Inapp, Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche) su «Il Servizio Civile Nazionale tra cittadinanza attiva e occupabilità», presentato da Bobba e dal direttore generale di Isfol Paola Nicastro, rivela dunque che dopo un anno dalla fine del Servizio un giovane su due è occupato. «Finora riusciamo ad avviare in servizio circa la metà dei giovani che fanno domanda - spiega il sottosegretario - ma il nostro obiettivo



Bobba: riforma operativa a gennaio 2017. Ricerca Isfol: dopo un anno metà dei volontari lavora grazie alle competenze acquisite

con l'avvio effettivo del nuovo Servizio civile universale, è quello dare questa possibilità a tutti i giovani che lo vogliono». Circa 100mila giovani, come annunciato dal premier Matteo Renzi. Per i quali bisognerà trovare risorse necessarie, circa il doppio di quelle odierne. **Servizio universale a gennaio 2017.** Il decreto legislativo che introduce il Servizio civile universale, informa Bobba, è stato inviato alle commissioni Affari sociali della Camera e Affari costituzionali del Senato e alla conferenza delle regioni per i pareri richiesti che dovranno essere forniti entro 30 giorni: «A quel punto il governo emanerà il decreto legislativo definitivo e per l'inizio del nuovo an-

no avremo finalmente il servizio civile universale».

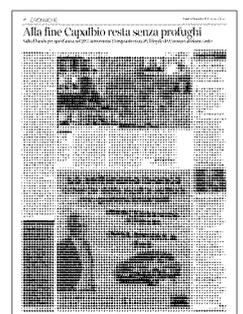
Dallo studio dell'Isfol-Inapp dunque emerge che il 77% di chi ha trovato occupazione utilizza nel proprio lavoro le competenze apprese nella sua esperienza di servizio civile. In particolare, il 39,3% lavora e il 12,9% studia e lavora. Un altro 15,2% studia. Tra i giovani occupati, poi, il 61% ha un lavoro con contratto. E il 10% di chi ha un lavoro lo ha ottenuto grazie al servizio civile, gli altri grazie a parenti e amici (37%), a Internet (32%) o ad agenzie per il lavoro e servizi per l'impiego (8%).

I due terzi ragazze, la metà al Sud. I due terzi (il 67%) sono ragazze, e nel complesso quasi la metà risiede nel Mezzogiorno (il 29,6% nel Sud e il 19,6% nelle Isole), il 29,1% al Nord, il 21,7% al Centro. Il titolo di studio dei volontari civili è per il 47% la laurea, il 49% il diploma. Il 95% ritiene di aver accresciuto le proprie competenze, il 97% rifarebbe la scelta compiuta e il 69% considera il servizio civile importante per la vita professionale.



Clima e terre, così cambiano le migrazioni

Non ci sono solo guerre e bombe a costringere i migranti a partire. «Nel solo 2014 in 19,3 milioni hanno abbandonato la propria casa per i cambiamenti climatici», ha spiegato ieri Stéphane Jaquemet, rappresentante Unhcr per il Sud Europa, alla conferenza internazionale «Climate-induced Migration», organizzata a Milano dalla Fondazione Eni Enrico Mattei. Come sottolineato da Saskia Sassen (Columbia University), «le statistiche non tengono conto dei migranti che si spostano per lo sfruttamento delle loro terre». Emma Bonino ha sottolineato come sia necessario «rivedere la Bossi-Fini».



LA VIOLENZA CHE UMILIA TUTTINOI

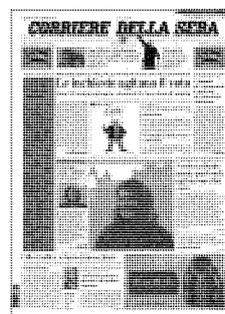
di **Nicola Saldutti**

I numeri non dicono quasi mai come stanno davvero le cose.

Possono però aiutare a capire, possono farci riflettere su quello che accade intorno a noi, vicino a noi. Molto vicino. I giornali, per loro compito, raccontano quello che accade. E una delle cose che, in questi tempi così densi di futuro, si ripete spesso in silenzio (anche se forse meno di prima) e continua a farci ripiombare nel passato è la violenza contro le donne. Storie, tragedie che talvolta, nell'uso improprio degli aggettivi, diventano imprevedibili.

Incomprensibili. Assurde. Eppure accadono. C'è un numero dell'Istat che, da solo, mette paura: circa 6,7 milioni di donne hanno subito una qualche forma di violenza fisica o sessuale. Ma se martedì sera il film che racconta la storia di Lucia Annibali è stato visto da 5 milioni di persone, allora vuol dire che qualcosa si può fare: che le cose cambiano. Vuol dire che quel lato oscuro degli uomini — non solo di quelli che commettono i reati, i femminicidi — in qualche modo sta uscendo dal buio. Il livello di consapevolezza, seppure con fatica, sta crescendo in un Paese che, dobbiamo ricordarlo, ha conservato nel suo codice penale il delitto d'onore fino al 1981. Quasi due donne su tre, se entrano in questo tunnel, ne parlano con qualcuno, anche se sono poche a rivolgersi ai centri specializzati (meno del 5%). Eppure la fiducia nei confronti delle forze dell'ordine è triplicata. Segnali intermittenti, in una società nella quale questioni come queste sembrano riguardare sempre gli altri.

continua a pagina 31



PER UNA EDUCAZIONE SULLA RECIPROCIÀ

CONTRO I FEMMINICIDI, LA VIOLENZA CHE UMILIA TUTTI NOI

di **Nicola Saldutti**

SEGUE DALLA PRIMA

Forse invece bisogna fare uno sforzo per uscire da qualche luogo comune, un'apertura necessaria ad affrontare questi pezzi di vita che ci riguardano. In una società che appare per certi versi sempre più bipolare: da un lato aumenta il grado di consapevolezza, dall'altro cresce l'iperviolenza nei confronti delle donne.

Impegno civile e realtà quotidiana vanno di pari passo. E la giornata di domani, dedicata proprio alla violenza contro le donne serve a questo. A parlarne. I reati commessi sono di

Paradosso

La società è bipolare: da un lato aumenta la consapevolezza, dall'altro cresce l'iperviolenza

una gravità inaudita e ogni volta ci si chiede se si sarebbero potuti evitare. Domanda tremenda per le vittime, per i loro genitori, per i loro figli, quando non sono loro stessi vittime. Domanda tremenda ma senza risposta.

Certo che se al silenzio si sostituisce la condivisione, la tutela dei propri diritti, la fiducia nella legge, allora la probabilità di uscire dalla storia maledetta mostro-vittima potrebbe diventare una possibilità. Anche per questo domani il sito *Corriere.it*, per la prima volta, realizzerà una diretta tv di sette

ore nella quale si racconteranno storie, tragedie, ma anche, e soprattutto, possibili vie d'uscita. Di persone che si impegnano per arrivare al cambiamento. Dall'arcivescovo di Milano, Angelo Scola ai leader sindacali. Da Susanna Camus-

Prospettiva

Serve una maggiore tutela dei propri diritti, e che al silenzio si sostituisca la condivisione

so al consigliere delegato di Intesa San Paolo, Carlo Messina al presidente dell'Assolombarda Gianfelice Rocca. Perché forse cambiare il racconto, far circolare idee, testimonianze di chi è rimasto vittima ma anche di chi, dai poliziotti agli

Narrazione

Domani il sito *Corriere.it* realizzerà una diretta tv per raccontare storie, tragedie e soprattutto possibili vie d'uscita

psichiatri, aiutano le persone a uscirne. E uscire dal silenzio, può servire. Condannare senza se e senza ma la violenza, ma non smettendo mai di cercare di capire perché. Di interrogarsi sulle vie d'uscita. Sulle soluzioni. Sulle norme che possono migliorare il quadro legislativo. Sull'attenzione che è necessaria. Forse su una nuova educazione alla reciprocità. Perché, come scriveva Martin Luther King, quello che spaventa «non è la violenza dei cattivi ma l'indifferenza dei buoni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FENOMENO

Dalla povertà alle scuole la solidarietà diventa creativa

*Poste Insieme lancia un esercito di 1.200 volontari
e in un anno ha già finanziato più di 40 progetti*

Gian Maria De Francesco

Roma «Trasformiamo i bisogni dei cittadini in azioni concrete di aiuto». Luisa Todini, presidente di Poste Italiane, ha sintetizzato così il primo anno di attività di Poste Insieme Onlus, la fondazione che presiede e che fa capo a Poste Italiane. Nata per promuovere politiche di inclusione e solidarietà sociale, ha avviato interventi che si sono concretizzati soprattutto in alcune aree specifiche: aiuto alle donne vittime di violenza, lotta alla povertà estrema, formazione per giovani svantaggiati e disabili, assistenza domiciliare e residenziale per i malati.

I progetti approvati nei primi 485 giorni di vita (l'operatività è stata avviata il 24 luglio 2015) di Poste Insieme Onlus sono stati 44 per un investimento complessivo pari a 2,5 milioni di euro. A questi si è accompagnata un'attività di volontariato aziendale al di fuori dell'orario di lavoro che ha visto in campo 1.200 dipendenti del gruppo Poste Italiane. La Fondazione ha finanziato iniziative e progetti sostenibili nel tempo e misurabili, rivolti direttamente ai beneficiari individuati, che corrispondano a bisogni accertati e non transitori e siano coerenti con la programmazione territoriale di settore. Non va trascurato, inoltre, il ruolo proattivo nei confronti delle organizzazioni del terzo settore, sostenendo la nascita e lo sviluppo di reti di volontariato all'interno delle aziende

del gruppo e favorendo la partecipazione e il coinvolgimento di tutta la comunità, a partire dai dipendenti di Poste Italiane.

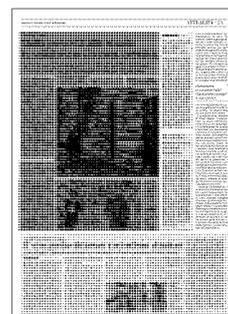
«Siamo oggi più che mai azienda sociale e di mercato, protagonista di uno sviluppo che include ed amplifica i pro-

CORPORATE RESPONSIBILITY

L'ad Caio: «L'inclusione sociale è parte integrante del nostro sviluppo»



IN UN ANNO
Poste Insieme Onlus, nel suo primo anno di attività, ha avviato 44 progetti. A sinistra Luisa Todini, presidente di Poste Italiane e Francesco Caio amministratore e delegato. Sopra le scuole riaperte ad Amatrice



I NUMERI DEL TERZO SETTORE

Il «non profit» dà lavoro a sei milioni di italiani

Con la legge di riforma si punta a incrementare le risorse devolute per finalità sociali

Onofrio Lopez

■ Un esercito di quasi sei milioni di persone che ogni giorno si occupa di fornire aiuto e assistenza ai più bisognosi. La fotografia del terzo settore, scattata dall'Istat, restituisce l'immagine di un operoso formicaio che agisce nei terreni sui quali lo Stato, anche a causa di un bilancio sempre più ristretto, non riesce a intervenire adeguatamente. Ecco, quindi, che 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 270mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei contribuiscono ogni giorno a trasformare i bisogni in azioni concrete. A queste si aggiungono altre risorse umane che prestano a vario titolo la loro opera: 19mila lavoratori distaccati, 40mila religiosi e 19mila giovani del servizio civile.

La categoria professionale più rappresentata, con il 27,5% dei lavoratori retribuiti, dipendenti ed esterni, è quella delle professioni tecniche (infermieri, fisioterapisti, mediatori interculturali, ecc.). Seguono le professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi con il 24,1% (operatori sociosanitari, assistenti socio-assistenziali e assistenti domiciliari etc.) e le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (17,9%). I volontari sono nel complesso giovani: 950mila infatti hanno meno di 29 anni (pari al 20%, di cui il 4% con meno di 18 anni), mentre il 43,2% di essi ha tra i 30 e i 54 anni di età.

Come si finanzia il non profit in generale? Il totale delle entrate di bilancio di queste istituzioni è pari a 64 miliardi di euro, mentre le uscite totali (spese del personale, acquisto di beni e servizi, sussidi contribuiti ed erogazione a terzi, etc.) am-

montano a 57 miliardi di euro. La principale fonte di finanziamento è di provenienza privata (per l'86,1% delle istituzioni), mentre il 13,9% è di natura pubblica.

Proprio per razionalizzare i trasferimenti pubblici al terzo settore il Parlamento ha approvato sei mesi fa una legge delega di riforma che, oltre a definire il nuovo regime dell'impresa sociale, istituzionalizza le agevolazioni fiscali e tributarie per gli enti con finalità solidaristiche e di utilità sociale. Tra queste spiccano la semplificazione del regime di deducibilità e detraibilità sulle donazioni a favore del non profit e l'istituzione di un fondo da 20 milioni per finanziare iniziative promosse da organizzazioni di volontariato. La legge istituisce la Fondazione «Italia Sociale», un ente di diritto privato con finalità pubbliche che avrà l'obiettivo di raccogliere e organizzare finanziamenti privati da usare per interventi di elevato impatto sociale. Lo scopo dichiarato è aumentare significativamente le risorse economiche destinate al terzo settore. A fronte di una ricchezza finanziaria italiana stimata in circa 4mila miliardi di euro, il flusso indirizzato a progetti sociali si ferma, infatti, a 10 miliardi (lo 0,25%).

OLTRE LO STATO

STATO
Sono 6 milioni gli italiani impegnati nel terzo settore: un esercito di persone dà aiuto e assistenza ai più bisognosi



Legge Dopo di noi al via, ok al riparto dei fondi

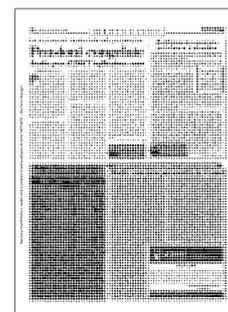
I fondi regione per regione

Regioni	Quota di popolazione nella classe d'età 18-64 anni	Risorse (€)
Abruzzo	2,2%	1.980.000
Basilicata	1,0%	900.000
Calabria	3,4%	3.060.000
Campania	10,1%	9.090.000
Emilia Romagna	7,3%	6.570.000
Friuli Venezia Giulia	2,0%	1.800.000
Lazio	10,1%	9.090.000
Liguria	2,5%	2.250.000
Lombardia	16,7%	15.030.000
Marche	2,6%	2.340.000
Molise	0,5%	450.000
Piemonte	7,2%	6.480.000
Puglia	6,9%	6.210.000
Sardegna	2,9%	2.610.000
Sicilia	8,6%	7.740.000
Toscana	6,1%	5.490.000
Umbria	1,5%	1.350.000
Valle d'Aosta	0,2%	180.000
Veneto	8,2%	7.380.000
Totale	100,0%	90.000.000

La legge Dopo di noi che garantisce assistenza alle persone con disabilità gravi e prive del sostegno familiare diventa concretamente operativa.

I ministri del lavoro, Giuliano Poletti, della salute, Beatrice Lorenzin, e dell'economia, Pier Carlo Padoan, hanno firmato il decreto attuativo che fissa i requisiti per l'accesso alle prestazioni a carico dell'apposito Fondo istituito dalla legge e stabilisce la ripartizione tra le Regioni delle risorse per l'anno 2016 pari a 90 milioni di euro (si veda tabella in alto).

Il provvedimento, si legge in una nota congiunta dei tre dicasteri interessati, giunge nel pieno rispetto dei tempi poiché la legge Dopo di noi, entrata in vigore il 25 giugno scorso, ha previsto sei mesi per il completamento del decreto attuativo.





Studi

Con il Servizio Civile il 10% dei giovani trova lavoro

di [Monica Straniero](#)

24 Novembre Nov 2016

Il dato emerge dal rapporto Isfol-INAPP, presentato dal Direttore generale Paola Nicastro e dal sottosegretario al ministero del lavoro e delle politiche sociali Luigi Bobba

Il 10 per cento dei giovani ha trovato un lavoro grazie direttamente al servizio civile. È quanto emerge dal rapporto **Isfol-INAPP**, “Il Servizio Civile Nazionale tra cittadinanza attiva e occupabilità”, presentato dal sottosegretario al ministero del lavoro e delle politiche sociali Luigi Bobba e dal Direttore generale di Isfol-Inapp Paola Nicastro.

I risultati dell’indagine sono resi pubblici a due settimane dall’**approvazione in Consiglio dei ministri del Decreto legislativo di riforma del Servizio civile universale**. E utilizza come popolazione di riferimento i giovani volontari del bando 2013, un campione di 1.511 giovani su un totale di 13.375, che hanno svolto il servizio civile nel 2014-15 e che sono stati intervistati a un anno di distanza.

Siamo passati dai 15mila del 2014 ai 35mila del 2015, ai circa 42mila giovani che saranno avviati al servizio civile entro la fine dell’anno. Un’esperienza di cittadinanza attiva ma anche un’occasione per trovare lavoro. Dopo un anno dalla fine del servizio civile un giovane su due è occupato. Nello specifico, il 39,3% lavora e tra i giovani occupati il 61% ha un regolare contratto.

«Se confrontiamo i dati sull’occupazione con quelli rilasciati dall’Istat, secondo i quali l’Italia segna un tasso di disoccupazione fra i giovani sotto i 25 anni del 37%, possiamo affermare che il servizio civile migliora l’occupabilità dei giovani. Soprattutto se si considera che a partecipare ai progetti di volontariato sono soprattutto le donne e chi proviene dal Mezzogiorno», **spiega il sottosegretario Bobba.**

L’indagine evidenzia anche un altro fatto, forse più interessante: il livello medio alto di istruzione dei giovani volontari. Il 47% dei giovani che fanno l’esperienza del servizio civile, è laureato, il 49% ha conseguito un diploma, mentre solo il 4% si ferma alla licenza media. Ancora. **Circa il 13% dei volontari studia e lavora.**

«L'obiettivo della riforma del servizio civile è accrescere il numero dei giovani da avviare al servizio civile», continua il sottosegretario Bobba. **«A questo proposito nel decreto legislativo saranno previsti dei meccanismi premiali per quegli enti che proporranno progetti in grado di coinvolgere anche giovani con bassa scolarizzazione e minori opportunità socio-culturali».**

Nell'ottica di creare un solido link scuola-lavoro, nel prossimo anno l'indagine Isfol-Inapp, assicura il sottosegretario al lavoro, sarà estesa ai giovani iscritti al programma Garanzia giovani che hanno svolto il servizio civile. «In questo modo potremo valutare se per i volontari coinvolti nel piano Europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile, l'impegno in progetto di solidarietà e inclusione sociale ha rappresentato un trampolino di lancio nel mondo del lavoro».

Tra le priorità del Ministero spicca anche la valorizzazione dell'intreccio tra servizio civile e formazione. L'idea che potrebbe tradursi in un emendamento alla Legge di Bilancio è di riconoscere uno sgravio contributivo per quegli enti che assumeranno giovani in possesso di un titolo di studio che hanno svolto il servizio civile presso di loro.

Ma qual è il grado di soddisfazione dei giovani volontari? Secondo l'Isfol- INAPP, il 95% dei ragazzi che ha fatto il servizio civile dichiara di aver accresciuto le proprie competenze, mentre il 97% rifarebbe la scelta compiuta. Il 77% dei giovani volontari ha inoltre dichiarato di utilizzare nel proprio lavoro le competenze apprese durante il periodo trascorso da volontario mentre quasi sette giovani su dieci ritiene che l'impegno sociale sia stato importante nelle proprie scelte professionali.

«Dati che indicano chiaramente che a prevalere sono le scelte motivazionali di carattere individuale», prosegue Bobba. «I giovani scelgono di fare il servizio civile come strumento per arricchire le proprie competenze, mettersi alla prova e avvicinarsi al mondo del lavoro. Ed è per questo che il Ministero ha deciso che per l'anno 2016, nell'ambito del decreto legge sul terremoto, tutte le risorse stanziato dallo Stato per le attività del Terzo Settore saranno convogliati nei programmi di Servizio Civile».

E lo fa con un bando speciale di prossima pubblicazione che coinvolgerà circa 1600 ragazzi in progetti nelle regioni colpite dagli eventi sismici dei mesi scorsi. «A questo scopo saranno utilizzate risorse che non sono state impegnate. Mentre grazie ad un accordo con il Ministero dei beni e delle attività culturali, è in arrivo un ulteriore bando per 900 giovani che saranno avviati a progetti di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale».

La presentazione di questa nuova indagine giunge a ridosso dell'evento che in occasione dei festeggiamenti per il 15° anniversario del Servizio Civile Nazionale, istituito con la legge n. 64 del 2001, vedrà Papa Francesco ricevere il 26 novembre circa 7mila partecipanti tra giovani volontari e rappresentanti delle Istituzioni e degli enti di servizio civile.